Angela
Pascucci

OSSERVATORIO CINA

OSSERVATORIO

CINA

Angela Pascucci

Indice

pag 4 Gli scenari del post Congresso del Pcc

pag 7 Ambiente, energia e sviluppo: le contraddizioni insostenibili della "fabbrica del mondo"

pag 11 Internet, la produzione tecnologica e il modello sociale

pag 14 Scenari asiatici in tensione

pag 17 Nel Congresso Nazionale del Popolo riverberano le nuove priorità della politica cinese

pag 20 L'esportazione delle zone speciali in Africa

pag 24 Attorno alla Corea del Nord: le manovre nell'area

pag 27 Scenari post per il Terzo plenum

pag 30 Cina, Giappone, Usa. Disputa finale?

pag 33 Usa-Cina. Le relazioni pericolose

Gli scenari del post Congresso del Pcc

23 / 1 / 2013

Con Angela Pascucci apriamo una collaborazione all'interno dell'Osservatorio Cina dedicata ad approfondire le contraddizioni, le trasformazioni, i conflitti della realtà cinese. Uno sguardo a 360 gradi dentro una realtà che gioca un ruolo fondamentale nella geopolitica globale.

In questa prima intervista disegniamo a grandi tratti con Angela gli scenari e i temi aperti nella Cina post diciottesimo Congresso del Partito Comunista Cinese.

Vorrei partire da due notizie molto interessanti degli ultimi giorni. La prima è che dopo 12 anni in cui non lo faceva il governo cinese ha ricominciato a dare i dati sulle disuguaglianze di reddito. Che cosa è venuto fuori? E' emerso che le disuguaglianze di reddito sono a livello preoccupante perché superano la soglia 0,4 del coefficiente di Gini, ritenuto dall'Onu un livello di allarme. Per approfondire la notizia spieghiamo brevemente che il coefficiente di Gini misura le disparità di reddito in un paese e va da uno a zero: tanto più ci si avvicina allo zero, tanto più la situazione è equilibrata fino a tendere allo zero che è utopisticamente "nessuna differenza", mentre più si alza verso l'uno più la situazione diventa pesante e squilibrata.

Secondo i dati del governo cinese la Cina nel 2012 avrebbe registrato un coefficiente dello 0,474, più basso di quello del 2008, anno dello scoppio della crisi mondiale, quando era a 0,491.

Quindi ben al di sopra dei livelli di guardia ma in calo, secondo il governo cinese, che da dodici anni non dava più dati ufficiali, considerando da un lato la difficoltà di rilevarli ma anche la criticità del dato medesimo.

In Cina questa notizia è stata accolta, usando come metro di rilevazione quel grande calderone che è internet cinese dove ormai navigano quasi 570 milioni di persone, con grandissimo scetticismo e sberleffi, perché la situazione è anche peggiore. Nel senso che le diseguaglianze sarebbero molto più gravi di quanto non rilevato in questi dati pur preoccupanti. Secondo questo dato, la Cina sarebbe come gli Stati uniti, dal punto di vista del gap dei redditi. Ma uno studio condotto l'anno scorso da una Università del Sichuan (Southwestern University of Finance and Economics), afferma che il coefficiente di Gini è dello 0,6, cioè uno dei più stratosferici dell'universo mondo.

Da cosa dipenderebbe questa divergenza di dati? Dal fatto che una quantità mostruosa di denaro nero circola in percorsi sotterranei: evasione fiscale e circuiti "out". Un economista di Pechino, Wang Xiaolu, qualche anno fa aveva valutato che il circuito nascosto del denaro ammontava in Cina a 1500 miliardi di dollari, cioè un terzo del prodotto interno lordo.

Per non sommergervi di dati mi fermo qua, ma è evidente che la situazione è molto pesante e si ipotizza che la diffusione di questi dati dopo 12 anni sia un segnale da parte della nuova leadership cinese, entrata in carica nel novembre scorso con il diciottesimo congresso del partito, della decisione di passare ad un piano di redistribuzione del reddito. Cosa questa che però pare presenti notevoli difficoltà perché deve affrontare nodi molto intricati della situazione economica, sociale ed anche politica.

Seconda notizia interessante viene da altri dati diffusi negli ultimi due giorni e che riguardano la Cina in quanto "fabbrica del mondo". Sto parlando del fatto che, per la prima volta nella storia cinese, il numero della popolazione in età lavorativa è diminuito.

La cifra totale della popolazione tra i 15 e i 59 anni nel 2012 ha toccato i 937 milioni di persone, vale a dire 3 milioni e mezzo in meno rispetto all'anno prima.

Questo significa che il grande bacino di mano d'opera si sta restringendo per cause demografiche, perché la politica del figlio unico sta prosciugando il serbatoio della forza lavoro più giovane, che è quella che viene impiegata nelle grandi fabbriche. Questo è un altro dei problemi che la dirigenza cinese si troverà di fronte. Già adesso c'è il problema di trovare operai in Cina per tutta una serie di ragioni che attengono anche alla modificazione antropologica della classe operaia cinese. L'ultima generazione di operai cinesi, quelli delle generazioni nate alla fine degli anni '80 e negli anni '90 hanno un atteggiamento molto diverso nei confronti del lavoro e sono riluttanti, per esempio, ad impiegarsi stabilmente. Si assiste, dunque, ad un grandissimo turn over dovuto alle

pessime condizioni di lavoro, alla mancanza di voglia di questi giovani della nuova classe operaia cinese di adattarsi a queste condizioni di lavoro. Quindi la caduta demografica del bacino di forza lavoro cinese fa parte del complesso groviglio di temi che i prossimi leader dovranno affrontare, il che significherà anche mettere mano ad una ristrutturazione del "lavoro", dei salari e delle coperture sociali che devono essere assicurate a questi giovani operai che vengono dalle campagne e non hanno assicurazione sanitaria, non hanno casa a causa del loro hukou, cioè di uno status residenziale che li riconosce solo come contadini e non residenti urbani, e perché i salari non glielo consentono.

Il governo dovrà garantire, in questo contesto, anche una sorta di welfare perché questi giovani in campagna non ci torneranno.

La nuova dirigenza cinese si trova dunque ad affrontare dei problemi giganteschi, soprattutto quello che deriva dal cambiamento demografico: l'invecchiamento della popolazione si presenta con una velocità che non era stata prevista. Una diminuzione come quella resa nota negli ultimi giorni era stata prevista da qui a 5 anni ed invece è arrivata di colpo. I leader devono dunque governare un enorme paese dalle dinamiche accelerate dal percorso di sviluppo economico intrapreso. I nodi sono enormi e quindi sono grandissime le aspettative da parte dei cinesi e da parte del mondo nei confronti di questa nuova leadership .

Quella che in Cina si è consumata con il diciottesimo congresso del partito è stata una "successione istituzionalizzata" secondo i dettami del defunto Deng Xiaoping che, avendo deciso che bisognava evitare che il partito si spaccasse al proprio interno sulle successioni, aveva imposto dopo Tienanmen un meccanismo di passaggio dei poteri che ora avviene ogni 10 anni.

L'anno scorso ha preso il potere la quinta generazione di leader: Xi Jinping diventato il capo dei capi, nel senso che è segretario del partito, capo della commissione militare e a marzo diventerà pure presidente, ha 59 anni e come premier a marzo si installerà definitivamente Li Keqiang, 57 anni. Si è aperta subito la grande questione di che tipo di leader saranno e quali aspettative riusciranno a fronteggiare e a soddisfare. Quello che all'interno i cinesi si aspettano è la soluzione di una quantità di questioni che non può avere una sola risposta. Quello che invece appare molto chiaro, almeno guardando i media internazionali, è che il mondo esterno si aspetta che la Cina vada verso un percorso di neoliberismo sempre più accentuato.

Queste speranze sono state indotte proprio dal percorso tormentato che ha portato al Congresso e che è stato segnato soprattutto dalla caduta in disgrazia clamorosa del segretario del partito di Chongqing Bo Xilai, figura controversa che, nel bene e nel male, rappresentava le speranze di una "sinistra" del partito o comunque di una sinistra sociale cinese.

Quell'ala del partito è stata definitivamente stroncata e questo ha suscitato speranze molto forti che questa nuova leadership farà delle riforme soprattutto economiche, e molti si aspettano anche riforme politiche, cioè una maggiore apertura alla riforma in senso democratico. Questo si aspettano i liberal. Ma per ora la nuova leadership è stata segnata, soprattutto da un punto di vista simbolico, dal fatto che Xi Jinping, il nuovo capo, ha fatto il suo primo viaggio nel paese proprio al sud, ripercorrendo il famoso "viaggio al sud" di Deng Xiaoping. Nel 1992, tre anni dopo Tienanmen, Deng decise di tagliare il nodo gordiano della paralisi politica all'interno del partito e disse che le riforme dovevano andare avanti. Per questo fece un simbolico "viaggio al sud", in cui percorse soprattutto tutta la Zona Economica Speciale di Shēnzhèn. Da quel momento in poi le riforme sono andate avanti come un treno nel senso che ormai tutti conosciamo.

Il fatto che Xi Jinping abbia ripetuto questo tour al sud, l'esito del congresso, i nuovi vertici del partito e la scelta come uno dei primi slogan del "sogno cinese" (che si è aggiunto alle parole d'ordine della vecchia leadership, cioè "la società armoniosa", "lo sviluppo scientifico") sono stati gli elementi che hanno acceso negli occidentali la scintilla della speranza sul fatto che la Cina vada verso un percorso più occidentale di prima.

Questo non è affatto assicurato. Si tratta, per quanto riguarda questa nuova leadership, di un insieme molto ancorato al partito e soprattutto al denghismo.

Quindi quello che probabilmente si ripeterà sarà una spinta abbastanza forte, a mio avviso, verso riforme economiche in senso neoliberista sotto un forte controllo del partito, e scarsissime

riforme in senso "democratico", per quel che ciò può significare. Probabilmente si andrà verso una maggiore "democrazia" all'interno del partito nel senso che lo stesso partito cercherà di raccogliere al proprio interno le spinte "sociali", le più diverse, con una fortissima accentuazione e privilegio rispetto alle classi che già si sono consolidate, cioè quella dei più ricchi e la nuova middle class cinese.

Strati sociali questi che in qualche modo dovrebbero costituire la spina dorsale, la legittimazione del PCC e che però di fatto stanno ancora in bilico, non si fidano. Come dimostrano le esportazioni di capitali all'estero e il fatto che i consolati stranieri, come quello americano, canadese, australiano sono intasate dalle richieste dei ricchi cinesi di avere la doppia cittadinanza, nel senso che un numero crescente di benestanti cinesi è nelle liste privilegiate di migrazione, cioè quelle riservate a coloro che portano capitali e un'alta professionalità.

Ambiente, energia e sviluppo: le contraddizioni insostenibili della "fabbrica del mondo"

29 / 1 / 2013

Con Angela Pascucci analizziamo la complessità della devastazione ambientale prodotta dal turbosviluppo cinese. Le scelte della leadership cinese e il futuro del paese per quanto riguarda la produzione di energia, il modello di sviluppo, la gestione del territorio. I conflitti sociali che emergeno in difesa del futuro collettivo si scontrano con l'idea della produzione della ricchezza a qualsiasi costo.

La situazione allarmante di Pechino come specchio della devastazione ambientale del paese

Pechino in quanto capitale del paese è stata al centro dell'attenzione. In realtà nella nuova ondata di inquinamento metropolitano sono state ben 33 le città che nel centro, nel nord e nell'est della Cina hanno superato i limiti accettabili di particolato, cioè di inquinamento da particelle.

Però a Pechino le punte raggiunte sono state pazzesche, si è arrivati a 400 microgrammi di particolato, secondo i dati ufficiali. Secondo i dati emessi dall'ambasciata americana, che ha un suo sistema di rilevazione, si è arrivati a 800. Bisogna tener presente che secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, 25 microgrammi è il livello accettabile, che già a 100 microgrammi l'aria è insalubre e che a 300 bambini ed anziani devono restare a casa. Si capisce dunque quale shock è stata l'irrespirabilità totale dell'aria per gli abitanti di Pechino. C'era una nebbia fumiginosa che copriva il sole. Certo a Pechino già da molto tempo è difficile vedere il suo famoso cielo azzurro, la città è fortemente inquinata (anche se per la qualità dell'aria rilevata in 149 città cinesi la capitale è risultata al 75esimo posto). Una situazione grave emersa anche in occasione delle Olimpiadi quando sono state applicate misure particolari, come la circolazione a targhe alterne o la chiusura o il trasferimento delle fabbriche più inquinanti.

La municipalità di Pechino ha quindi adottato già alcune misure per rispondere all'inquinamento come quella di mettere un tetto all'immatricolazione delle macchine. Il tetto, entrato in vigore nel gennaio 2011, è di 240mila veicoli l'anno, ma bisogna tener presente che nel dicembre scorso a fronte di 20.000 autorizzazioni a disposizione ci sono state 1.200.000 richieste di immatricolazioni.

Non è solo l'inquinamento da auto che opprime la città. In questi periodo di particolare freddo va aggiunto l'inquinamento prodotto dal riscaldamento ed in più anche l'arrivo di correnti di vento sfavorevoli. Tutta una serie di circostanze particolari hanno addensato sulla città questa nuvola pesantissima e letale di smog. In ogni caso a Pechino negli ultimi dieci anni i casi di cancro al polmone sono aumentati del 60% e complessivamente nel paese negli ultimi 30 anni sono quintuplicati. L'Oms già nel 2002 affermava che in Cina 300.000 persone morivano prematuramente per malattie respiratorie mentre secondo altri dati americani, citati da una attenta osservatrice delle questioni ambientali cinesi, Elizabeth Economy, sarebbero 750.000 all'anno i cinesi che muoiono prima del tempo per malattie legate all'inquinamento ambientale. (Cancer now leading cuase of death in China, Janet Larsen, Earth Policy Institute, 25/5/2011)

La situazione di picco a Pechino, dove non si riusciva più a respirare, è stata come una sirena d'allarme per la città e per il paese. Si è assistito a una sorte di risveglio di coscienza rispetto allo sviluppo del paese.

La domanda di molti, espressa ampiamente dai media ufficiali e non, è stata: dove ci sta portando questo modello di sviluppo?

In questo senso uno degli editoriali che hanno attratto maggiormente la mia attenzione è stato quello di Global Times, giornale per i "falchi" filo-governativi e molto nazionalisti, che ha posto la questione in una maniera molto interessante. Il giornale ha detto in maniera esplicita: "la Cina è la fabbrica del mondo, è il più grande cantiere del mondo, usiamo la metà del cemento che viene prosotto nel mondo e i due terzi dell'acciaio prodotti nel mondo. Abbiamo questo sviluppo ed è quasi impossibile rispetto a questo trand avere un ambiente pulito, come quello dei paesi occidentali. D'altra parte ci stiamo rendendo conto che lo sviluppo così è insostenibile però il popolo cinese

vuole sia diventare ricco ed avere questo tipo di sviluppo e al tempo stesso vuole però un ambiente pulito. Bisogna cominciare a riflettere che queste due necessità stanno andando in rotta di collisione". L'editoriale del Global Times (Society needs fair call to clear air smog, Global Times 15/1/2013) a questo punto si chiede "che cosa fare?". E suggerisce al governo cinese che da questo punto in poi ponga con molta chiarezza la questione ambientale, senza più celare i dati, visto che uno dei "difetti" del governo cinese è proprio quello di non dare mai l'ampiezza e la gravità dei fenomeni, in particolare quelli ambientali.

Anche se poi i leader cinesi da alcuni anni a questa parte affermano che questo tipo di sviluppo per tutta una serie di ragioni, anche ma non solo ambientali, è diventato insostenibile, scoordinato e va modificato. Hanno anche cercato, non solo dall'ultimo Congresso, il 18esimo, ma anche prima, con l'ultimo piano quinquennale, di imporre delle linee guida che portassero ad una situazione di soluzione dei problemi. (Ancora prima, nei primi anni del 2000, si era aperto un vasto dibattito sul "Pil verde" che non ha portato a grandi risultati, si legga ed esempio "China Debates Green GDP and Its Future Development Model" di Wenran Jiang, in China Brief della Jamestown Foundation, 8 agosto 2007). Come sia, la situazione attuale è grave e loro non hanno mai portato alla pubblica opinione la gravità dei fenomeni in tutta la loro ampiezza.

Il Global Times nell'editoriale scrive che "è ora che il governo lasci che la società partecipi alla soluzione di questi problemi". Affermando dunque che per una volta tanto bisogna che la soluzione di questo dilemma, che mette in gioco la vita stessa dei cinesi, il loro sviluppo economico ma anche la loro capacità di sostenere un'economia che non porti alla distruzione ambientale, deve essere consegnata alla pubblica opinione. Naturalmente tutto questo non dovrà diventare un problema politico. I cinesi dovranno distinguere la loro partecipazione e discussione su questi temi specifici da quella riguardante questioni più prettamente politiche.

Una questione, a mio avviso, non facilmente dirimibile in questi termini, perchè nella struttura di un certo tipo di sviluppo, come quello che si è creato nel modello cinese, non è per nulla facile lasciar fuori le questioni politiche. Intervenire su questi temi richiama infatti molti altri elementi

La produzione energetica come una delle questioni centrali del paese

Il governo cinese ha dunque preso di petto la situazione, rendendosi conto del degrado ambientale cinese e dei limiti che devono essere posti, sia quantitativamente sia qualitativamente, a questo modello di sviluppo.

Per esempio una delle disposizioni che è stata introdotta già da diversi anni è che il 15% dell'energia prodotta deve essere generata da fonti rinnovabili. A questo punto va anche detto che la Cina è al primo posto al mondo per produzione di pannelli solari e turbine eoliche. (Nel 2009 ha investito 35 miliardi di dollari in energie pulite, decuplicando gli investimenti in un decennio, contro I 18 miliardi degli Usa. Si veda: "China surprise leader in clean energy, says study", Agence France-Presse, 19/10/2010)

Ci sono però dei grandi paradossi. Ad esempio, per quanto riguarda l'energia eolica, sono sttai costruiti in Cina grandi impianti ma rispetto alla potenza installata totale, almeno un terzo degli impianti non viene utilizzato. La ragione è che non ci sono le reti di trasmissione necessarie per fare arrivare l'energia elettrica generata ad esempio dalla Mongolia interna, alle città della costa e del sud del paese dove i consumi sono molto forti. Perchè questo? Perchè i produttori di energia non hanno nessun interesse a fare investimenti sulla rete di distribuzione in quanto l'energia da fonti rinnovabili è considerata ancora troppo cara, non viene incoraggiata con misure appropriate o sostenuta con investimenti dal governo, e dunque alle compagnie (che peraltro sono tutte statali) non conviene investire sul rafforzamento della distribuzione e l'implementazione di questo genere di energia (Si veda China pushes wind power, but no quick payoff for producers, Reuters, 9/9/2012)

Questo indica una questione sostanzialmente strutturale: i cinesi vedono chiaramente i problemi, prefigurano soluzioni ma non riescono a metterle in atto.

Una informazione interessante, in proposito. Nell'ottobre scorso il governo cinese ha reso noto il suo primo Outlook sull'energia. Nel mondo che si occupa delle questioni energetiche ci sono due fonti di riferimento e conoscenza: una americana, l'International Energy Outlook, e una dell'Ocse, il World Energy Outlook. Ebbene, data l'importanza della questione, la Cina ha voluto un proprio

Outlook, un proprio rapporto di previsione sulle necessità del mondo ma anche sulle proprie. ("China Energy Outlook: China's Energy Strategy for the Future", James Stafford, EconoMonitor, 20/11/2012). Dal primo rapporto sono emersi elementi molto preoccupanti, sottolineati dagli stessi cinesi. Il paese continuerà a dipendere molto dal carbone, uno degli inquinanti più pesanti (basta pensare che la stessa situazione di Pechino è generata in gran parte dal fatto che gli impianti di riscaldamento vanno a carbone ancora oggi.

Le previsioni internazionali affermano che ancora fino al 2035 per la produzione di elettricità la Cina dipenderà per il 59% dal carbone e per quella data, a causa dello sviluppo economico, il consumo di carbone nel paese sarà raddoppiato rispetto a oggi.

Nel rapporto si dice che i cinesi non solo non saranno in grado di liberarsi dal carbone, ma non riusciranno ad avere, per problemi di costo, una produzione e un utilizzo di carbone pulito.Inoltre, è stato anche verificato un limite all'uso delle macchine elettriche, una delle possibilità più importanti di alleggerimento dell'inquinamento prodotto dal traffico. Però è stato verificato che le batterie al cadmio che le alimentano sono molto pesanti, durano troppo poco e sono molto costose (e produrle è anche inquinante).

Ci sono dunque precise scelte e investimenti che il governo cinese non si riesce a fare perché per abbattere gli ostacoli bisognerebbe credere molto in questa nuova strada. Ma soprattutto bisognerebbe cercare di sposare gli investimenti dalle energie più facili da produrre e consumare, come il carbone, che nel paese abbonda, o il gas e il petrolio che si importano, alle energie che si possono produrre all'interno ma che comportano un grande dispendio di soldi , di attenzione e di tempo.

Lo sviluppo forzato dell'urbanizzazione e le sue ricadute ambientali

Sappiamo che alla fine del 2011 la popolazione cinese che vive nelle città ha superata quella che vive nelle campagne. Oggi 690 milioni di cinesi (il 51,3%) vivono in città e 656 milioni nelle campagne. I piani futuri del governo sono di urbanizzazione intensiva e prevedono che per ogni anno dal 2012 al 2030 non meno di 10 milioni di persone andranno ad aggiungersi ai contesti urbani. Dunque nell'arco di 18 anni, 180 milioni di persone andranno a vivere nelle città . Al di là della forma giuridica di residenza (il cosiddetto hukou) che queste persone avranno. Altri rapporti danno cifre ancora più grandi e che parlano di 350 milioni nuovi residenti urbani entro il 2025, di 210 città che avranno più di un milione di abitanti mentre l'economia urbana produrrà, nel 2025, il 95% del Pil (rispetto al 75% attuale) (Preparing for China's Urban Billion, Mc Kinsey Global Institute, marzo 2009).

Del resto i governanti cinesi continuano a sostenere che contano molto sull'urbanizzazione per sostenere il processo di sviluppo. ("China to advance urbanization next year, Xinhua, 17/12/2012)

L'urbanizzazione viene vista come un processo che accresce la ricchezza. Un paese che ha una forte caratterizzazione metropolitana viene considerato più forte, più capace di dare ricchezza ai propri cittadini. L'altra faccia della città è che un cittadino consuma tre volte quello che una persona consuma in campagna. In un contesto metropolitano si consuma più acqua, più suolo, più ambiente, più tutto. In questo senso le città fanno da volano ai consumi interni cinesi (quest'ultimo uno dei mantra della nuova leadership cinese che sostiene, del resto come quella precedente, che bisogna spostare l'asse di sviluppo dall'export al consumo interno). Ma nello stesso tempo ci si trova di fronte al fatto che questi mega processi di urbanizzazione, soprattutto nelle città "medie", dove il processo di urbanizzazione avviene in maniera caotica, rendano per certi versi selvaggia la realtà sociale e insostenibile quella ambientale.

Le proteste sociali contro la devastazione ambientale

Le cronache offrono molto spesso le notizie di comunità che si ribellano e protestano, anche violentemente, contro la requisizione delle terre fatta per installare impianti industriali, soprattutto quelli chimici (più inquinanti) ma anche nuove fabbriche. (Le proteste ambientali si stanno peraltro intensificando, e ottengono anche l'ascolto del governo. Ricordiamo le più clamorose del 2012. Ai primi di luglio il governo di Shifang, nel Sichuan, è stato costretto a rinunciare alla costruzione di un impianto di produzione di metalli pesanti dopo tre giorni di violente proteste degli abitanti della città. Nello stesso mese, la rivolta

degli abitanti di Qidong, nel Jiangsu, ha bloccato la costruzione di un oleodotto. L'ultima rivolta è avvenuta a Ningbo, nella provincia costiera dello Zhejiang, dove le proteste in massa degli abitanti hanno bloccato l'ampliamento di un impianto petrolchimico di proprietà statale).

Rivolte vere e proprie perché i progetti vengono decisi senza interpellare le popolazioni e realizzati in assenza di controlli. Le regole ci sono ma non sono applicate così sia le fabbriche che le raffinerie come qualunque altra entità produttiva usano il territorio in maniera barbara.

Uno dei problemi ambientali più rilevanti che i cinesi devono affrontare, ad esempio, è l'avvelenamento dei metalli pesanti, come il mercurio e il cadmio. Ci sono poi notizie continue di sversamento di rifiuti tossici nei fiumi. Ormai ogni giorno arrivano informazioni catastrofiche di avvelenamenti che impongono la chiusura della distribuzione di acqua in grandi città come è successo ad Harbin nel 2005.

Le comunità e i villaggi nelle zone limitrofe allo sviluppo metropolitano, interessate da questi fenomeni, sono assolutamente attivi nel cercare di bloccare l'installazione di fabbriche e di centri di produzioni nocive. In particolare i contadini sono spaventati perché si vedono avvelenare le bestie e le terre e non possono più produrre. L'acqua non è più potabile ed infatti nessun cinese beve quella che esce dal rubinetto.

C'è dunque una coscienza molto attiva. Con una visione occidentale la chiameremmo "non nel mio cortile". In realtà i cinesi si stanno rendendo conto che uno sviluppo industriale di questo genere va a vantaggio solo di alcuni mentre non proteggendo gli altri devasta la possibilità di vita dell'intera popolazione.

Internet, la produzione tecnologica e il modello sociale

6 / 2 / 2013

*Con Angela Pascucci, per **Osservatorio Cina**, partiamo dalle ultime notizie di cyberattacchi cinesi verso gli Stati Uniti. Cosa sta succedendo?*

Negli ultimi giorni un'ondata di notizie ha messo sul banco degli accusati la Cina che sarebbe all'attacco cyber dell'occidente, in particolare degli Stati Uniti.

Qualche giorno fa Twitter ha denunciato la violazione di 250.000 suoi account e l'attacco sarebbe arrivato dalla Cina. Di recente sia il New York Times, che il Washington Post e il Wall Street Journal, hanno denunciato incursioni dentro le poste protette, i siti protetti, dei loro giornalisti.

Quindi una serie di notizie, una dietro l'altra, a cui la Cina risponde affermando che non sono vere e che è la solita accusa di chi vuol vederla come una minaccia e avviare politiche di contenimento nei suoi confronti.

Diciamo che l'universo cyber cinese è così complesso, vasto che al di là delle ultime notizie non è improbabile che ci siano state delle incursioni nei siti dei giornali, per esempio il NYT, salito prepotentemente alla cronaca quando aveva pubblicato un clamoroso servizio in cui esponeva tutti gli affari della famiglia del premier Wen Jiabao in maniera molto ben documentat,a compresi i paradisi fiscali, gli investimenti etc .. Come pure anche Blomberg aveva nel giugno scorso denunciato incursioni cyber quando aveva pubblicato servizi sul nuovo capo dei capi, Xi Jinping, quando ancora non era entrato in carica.

E comunque l'occidente, in questo senso, non è che rimane a guardare e il territorio on-line sia diventato un campo di battaglia globale.

Anche se né il NYT, né gli altri si azzardano ad accusare apertamente il governo cinese. Ma le voci corrono e quelle più allarmiste parlano di eserciti rossi di hacker che sarebbero stati arruolati dal governo cinese per attaccare i siti scomodi, per violare i domini e quindi avere informazioni riservate. O anche a scopo di spionaggio industriale. Numerose multinazionali, come ad esempio la Coca Cola, lamentano attacchi ai loro domini per carpire informazioni. E questo può essere fatto da chiunque. Anche se secondo Eric Schmidt, presidente di Google, la Cina è il principale nemico, il più agguerrito, quello che usa i mezzi più spregiudicati, come denuncia nel suo ultimo libro "The Digital Age". Vai all'articolo

Ma si sa che Google e la Cina hanno ingaggiato una battaglia furibonda già da vari anni.

Qual'è la realtà della rete in Cina?

I dati diffusi alla fine del 2012 dicono che la comunità degli internauti in Cina han raggiunto quasi 570 milioni di persone,(più precisamente, nel 2012 gli utenti cinesi di Internet hanno raggiunto i 564 milioni, 10% in più rispetto all'anno precedente. Lo afferma il China Internet Network Information Center, secondo le cui ricerche il numero di utenti del web è cresciuto soprattutto grazie al boom di tablet e smartphone, i cui utilizzatori sono saliti del 18,1% per arrivare a 420 milioni). Un numero impressionante e sul quale il governo cinese non ha nessuna intenzione di mollare la presa (una nuova legge richiede ora a tutti gli utilizzatori di registrarsi col proprio nome su forum e blog).

E' già stato ampiamente denunciato che il sistema di controllo, di filtraggio e di censura messo in atto dal governo cinese è uno dei più potenti del mondo ed proprio nel fuoco di questa battaglia quotidiana, ingaggiata dalle autorità, dalla polizia nei confronti di questa enorme e vivacissima comunità, che la Cina continua a elaborare strumenti sempre più sofisticati di prevenzione, di censura e di controllo.

Secondo le opinioni che ho raccolto in Cina da alcuni miei amici della sinistra, la comunità degli internauti cinesi, pur molto interessante e vivace, pur rappresentando una enorme entità di grandissimo rilievo nelle dinamiche sociali e politiche cinesi, non costituisce una vera e propria pubblica sfera. E dal loro punto di vista non è neppure una comunità propriamente "progressista" . Nel senso anche che il governo cinese oltre a controllarla a filtrarla ha strumenti tali che in qualche modo gli consentono anche di orientarla. Ci sono personaggi assoldati dal governo che cercano di sviare un certo tipo di dibattito o diffondere certe notizie. Molto interessante in questo senso è quello che è

successo con il caso dello scandalo del capo del Pc di Chongqing, Bo Xilai, quando alcune notizie, prima ancora di essere date dai siti ufficiali, sono state diffuse su Weibo, sulla rete. Si dice che un messaggio molto importante, rivelatorio sulle dinamiche del giallo pazzesco che si è mischiato con la vicenda politica di Bo Xilai, vale a dire l'assassinio da parte della moglie Gu Kailai, di un uomo di affari inglese, Neil Heywood, fosse venuto dal telefono dell'ex-capo della polizia Wang Lijun, quando questi già era agli arresti e non avrebbe potuto inviare il messaggio. Il ruolo che la rete ha avuto in questo caso è stato abbastanza sorprendente e inedito: per la prima volta, tra indiscrezioni e informazioni, si è assistito ad una vera e propria manipolazione controllata delle notizie riguardanti la vicenda, soprattutto per quel che riguardava il suo aspetto criminale.

Questo è stato materia di riflessione anche per alcuni esperti di media cinesi, secondo i quali il ruolo dell'internet cinese, corre il rischio di diventare uno strumento mainstream, non alternativo.

E' come se ci fosse una manipolazione guidata per cui lanciata una notizia straordinaria gli internauti cinesi ci si buttano.

Secondo Michael Anti, uno dei più vecchi e rispettati blogger cinesi, è come se il governo spalancasse a volte intenzionalmente un varco e "i netizen cinesi, abituati alla censura, quando avvertono qualcosa di nuovo vi si gettano come i cani seguendo una fetta di carne". Lo stesso Anti fa anche un paragone con gli Stati uniti, dove la blogosfera nasce come alternativa, mentre internet in Cina corre il rischio di diventare mainstream.

Come la rete è spazio della critica sociale?

La rete è un grandissimo calderone: 570 milioni di cinesi sono 570 milioni di teste. Tutto questo è effettivamente un grande canale di prese di posizione spesso molto critiche nei confronti del governo. Il governo cerca di orientare e manipolare la rete oltre che censurarla e controllarla, ma la ritiene anche uno strumento utile per capire gli umori della popolazione, anche se si tratta del 40% del totale dei cinesi e con un profilo sociale particolare, anche dal punto di vista demografico, visto che si tratta in maggioranza di giovani. Dunque è anche vero che la rete è portatrice di critica, attacchi, denuncia. Un' interessante ricerca fatta ad Harvard nel 2012 è arrivata alla conclusione che da parte del governo si assiste a una sorta di tolleranza del governo finché si tratta di denunce o critiche, quasi un modo per sentire il polso dell'opinione pubblica.

Quando è che il governo interviene? Lo fa pesantemente quando si cerca di trasformare il malessere, il malcontento, la rabbia in una forma organizzata di proteste o di incontri o di qualunque cosa che possa prefigurare, al di là della voce di protesta individuale, uno strumento di aggregazione politica in senso proprio. In quel momento l'intervento diventa molto duro e partono le censure più forti se non addirittura le denunce e le chiusure dei siti. (Gary King, Jennifer Pan, Margaret Roberts "How censorship in China allows government criticism but silences collective expression", 5/6/2012)

Per quanto riguarda la dissidenza in senso classico ci sono blogger seguitissimi da milioni di persone che ogni volta che vengono censurati fanno notizia, ampliando così il clamore.

L'ultimo caso è stato quello di Li Chengpeng (oltre sei milioni di followers su Wibo, il twitter cinese) a cui è stato vietato di parlare in pubblico durante la presentazione del suo ultimo libro, e il cui solo silenzio postato nella rete ha fatto scalpore.

Ci sono voci forti che percorrono il web e talvolta vengono censurate. Fanno parte di una dinamica molto vivace, molto accesa, molto interessante che ci spinge a seguire questo moloch, l'apparato del partito-stato, che cerca di contenere questa massa scatenata di centinaia di milioni di cinesi che vogliono farsi sentire. A cosa approderà, cosa farà crescere questa dinamica ancora non lo sappiamo ma è uno dei fenomeni mediatico-politici mondiali a cui ci è dato di assistere.

Sviluppo tecnologico in piena avanzata come si collega alle condizioni di totale sfruttamento nella produzione tecnologica?

Il progetto cinese da diversi anni ormai è quello di alzare il livello tecnologico della propria produzione per non essere solo la fabbrica del mondo in vestiti. scarpe etc, cioè quella che viene definita manifattura bassa.

La Cina vuole acquistare tecnologia, e sempre più brevetti giungono dal paese (nel 2013 il governo cinese prevede di spendere in Ricerca e Sviluppo 220 miliardi di dollari, con un aumento dell'11,6% rispetto all'anno precedente che è costante ormai da anni) . L'impegno spinge verso una produzione che è considerata più pregiata, ricca, meno inquinante, avanzata tecnologicamente e in grado di far raggiungere alla Cina livelli sempre più alti, oltre che sul mercato interno anche su quello internazionale. Non dimentichiamo peraltro che già anni fa l'IBM è stata venduta ad una impresa cinese, la Lenovo.

Se dunque da un lato la produzione tecnologica va verso questo livello (basta pensare agli iphone per i quali gli occidentali ma anche i cinesi vanno pazzi e fanno code chilometriche per poterseli aggiudicare appena ne esce uno) l'altro lato della medaglia è una produzione materialissimamente legata a catene di montaggio, fabbriche in cui la produzione è oltre modo intensiva. La Apple sforna modelli nuovi ogni anno e ogni modello vende sempre di più, e bisogna produrre in tempi sempre più rapidi. Come le ultime ricerche e inchieste hanno dimostrato, ciò richiede un modello "militare" di organizzazione del lavoro, in megafabbriche come la ormai nota Foxconn. Questa produzione non richiede un più alto tasso di specializzazione per i giovani impiegati. Ma una fetta sempre più vasta di giovani operai ha ormai un livello di istruzione superiore alla generazione dei migranti interni che li hanno preceduti, e questo accresce la loro insoddisfazione.

Dunque da un lato c'è l'aspetto sempre più scintillante degli oggetti con cui tutti giocherelliamo ogni giorno, affascinati dalle possibilità che ci offrono di andare oltre a noi stessi, e dall'altra parte abbiamo milioni di operai che sono inchiodati a se stessi, costretti ad un lavoro ripetitivo, a una condizione di sfruttamento molto forte, che in queste condizioni non riescono a riflettere neanche su sé stessi. Ma questo modo di produzione è strettamente legato al tipo di produzione hig tech richiesta, ai ritmi che questa impone, alle sue caratteristiche.

Scenari asiatici in tensione

20 / 2 / 2013

Con Angela Pascucci affrontiamo oggi il tema della politica estera della Cina in particolare in Asia.

Partiamo dalle ultime notizie e cioè dal test nucleare nord coreano avvenuto il 12 febbraio scorso, che ha agitato gli animi nella regione dell'Est asiatico, che vive già tensioni molto forti.

E' il primo test del nuovo leader Kim Jong Un, succeduto al padre Kim Jong Il , morto all'improvviso nel dicembre del 2011.

Il giovane "rampollo" con questo test sembra deciso a continuare la politica paterna e del nonno Kim Il Sung. Le notizie diffuse dai nord coreani sono che la bomba sotterranea che è esplosa è più potente, più leggera di quelle sperimentate nei test precedenti (un primo test c'era stato nel 2006 ed un altro nel 2009). Quest'ultimo esperimento, se sono vere le affermazioni nordcoreane, dimostra che Pyongyang è pronta a montare una bomba nucleare su una testata di missile. A dicembre aveva già fatto inquietare il mondo il test di un missile a lungo raggio per mettere in orbita un satellite. Da lì erano già partite le prime discussioni all'Onu su nuove sanzioni che avevano visto la Cina condividere un atteggiamento duro nei confronti dela Corea del nord. Pare che i cinesi per tutto il mese di gennaio abbiano cercato di contrattare con i nord coreani affinché non procedessero al nuovo test nucleare e, di nuovo, non sono stati ascoltati.

Ci sono a questo punto due questioni da affrontare. La prima è la questione nucleare che riguarda un po' tutto il mondo.

Con tutta evidenza i nord coreani fanno capire che ritengono la bomba nucleare una assicurazione per la sopravvivenza del regime. Guardando a quello che è accaduto in Libia a Gheddafi e prima a Saddam Hussein in Iraq, la loro determinazione poggia sulla convinzione che il possesso di una bomba nucleare è un'assicurazione per la continuità del regime attuale, vista la tendenza che si è affermata nell'ultimo decennio a procedere ai cambi di regime, qualora questi non siano considerati in linea con l'etica o le idee della comunità internazionale.

Per uno stato debole come la Corea del nord, inoltre, la bomba è una forma di ricatto, ovvero un elemento di forza contrattuale.

E' chiaro che l'intera questione nucleare dovrebbe essere posta in un altro modo a livello internazionale. L'unico modo per disattivare una minaccia così terribile sarebbe il disarmo unilaterale per tutti e non la scelta di valutare la questione solo in base alla logica del "chi mi sta bene e chi no" per avere una bomba atomica o sviluppare energia nucleare. Questa considerazione sembra ben distante da ciò oggi avviene. Oggi l'attenzione si appunta soprattutto sul pericolo nordcoreano.

Anche i cinesi, evidentemente non impegnati in una contrattazione globale che cambi le regole sullo sviluppo del nucleare o sul suo congelamento globale, preferiscono vedere le cose nell'ottico della situazione geopolitica nell'area.

Già in passato Pechino aveva mostrato disappunto per le iniziative nucleari nord coreane senza troppo successo. E questo è il secondo punto e riguarda proprio il contesto della zona.

La Corea del Nord nell'area conta su un solo alleato, la Cina. La Cina a sua volta, che non è certo ben vista nell'area, non ha altro alleato che la Corea del Nord. Ma certi comportamenti, come quello dei test nucleari, dimostrano che la Cina non controlla totalmente la Corea del Nord, che a sua volta vuole far vedere a tutti che non è al guinzaglio della Cina.

In realtà la Corea del Nord dipende molto dalla Cina, nonostante quest'ultima abbia detto sempre di sì alle sanzioni, anche se nella versione soft. Il 70% dei generi alimentari arriva dalla Cina come anche l'80% degli approvvigionamenti energetici. Ma vi sono fonti secondo le quali la Corea del Nord sarebbe ricca di minerali rari, il cui ammontare sarebbe pari a 6.000 miliardi di dollari, e questo sarebbe uno dei motivi che tengono legata la Cina a Pyongyang. (Why China Won't Give Up On 'Little Brother' North Korea, Adam Taylor, 17/2/2013, http://www.businessinsider.com/why-china-supports-north-korea)

In ogni caso, la Cina non può permettersi di perdere la Corea del Nord, e questo è un vero

tallone d'Achille, per la capacità cinese di influire sul regime nordcoreano. Una prospettiva di riunificazione con la Corea del Sud non è vista con piacere dai cinesi che si vedrebbero ulteriormente accerchiati da Corea del sud, Giappone, e per interposte alleanze anche dagli Usa. Né potrebbe la Cina essere attratta da un' ipotesi di crollo del regime nord-coreano, perché si vedrebbe invasa dai profughi in una situazione di caos incontrollabile. Né certo è attratta da uno prospettiva di guerra.

Per la Cina la situazione ideale sarebbe mantenere lo status quo lì, ed ovunque nel mondo. Ma muovendosi a 360 gradi in tutto il pianeta, e già solo crescendo come sta facendo, la Cina produce dei cambiamenti di equilibri di potenza e quindi non può pensare che tutto resti come prima. Si trova dunque imprigionata in un dilemma forte. Questo ultimo test, comunque, pare abbia scosso non poco i cinesi, che nei commenti scatenatisi sulla rete non sono andati tanto per il sottile. Uno dei commenti più diffusi tra gli è stato " stiamo allevando un cane pazzo che finirà per morderci".

Queste le contraddizioni del rapporto con la Corea nello scenario asiatico che si muove però dentro altre contraddizioni come quelle con il Giappone

La questione nordcoreana, che riesplode oggi, va vista nel contesto delle rinnovate tensioni cinesi con il Giappone e gli altri vicini asiatici. Le tensioni riguardano le rivendicazioni per il controllo delle isole Diaoyu/Senkaku, con il Giappone e di alcuni arcipelaghi del Mar della Cina meridionale (le isole Paracelso e Spratlys), con il Vietnam e le Filippine.

Le tensioni con il Giappone sono cresciute da quando quest'ultimo si trova in una situazione di crisi economica, (sono due decenni che il Giappone cresce con difficoltà e da poco più di un anno è stato scalzato dalla Cina come seconda economia mondiale). Inoltre le ultime elezioni hanno portato a leadership di destra e revansciste, come quella attuale del premier Abe, che hanno riattizzato la tensione nell'area. Uno dei punti di programma del governo attuale è cambiare la costituzione "pacifista" giapponese per arrivare a una nuova strategia militare di sicurezza nell'area. L'attuale Costituzione giapponese sostanzialmente ripudia la guerra, nel senso che il paese può usare la forza militare solo come mezzo di autodifesa in caso di aggressione. L'obiettivo dell'attuale governo è varare una modifica costituzionale che permetta al Giappone di avere un ruolo di autodifesa attiva e cioè intervenire non solo quando si è aggrediti ma anche quando si percepisce un pericolo alla sicurezza, non solo diretto verso il Giappone ma anche riferito a partner nell'area. Per cui il Giappone potrebbe intervenire militarmente anche se un alleato percepisce una situazione di pericolo.

Questo cambiamento è una tendenza in atto da tempo (in questo senso i sette principi del pacifismo giapponese sono stati superati da un pezzo, si legga Matteo Dian, "Di fronte all'ascesa delle Cina il Giappone abbandona il pacifismo", 11/5/2012, Limes on line) ed è una tendenza incoraggiata anche dalla strategia americana che dal 2010 ha molto chiaramente spostato il proprio asso di proiezione di potenza verso l'Asia. Dopo i disastri fatti con gli interventi in Medioriente, gli Stati Uniti hanno deciso da un paio di anni di accrescere la propria presenza militare nell'area del Pacifico. Obama stesso ha parlato degli Stati Uniti come una nazione del Pacifico. Questo interesse americano geostrategico nell'area, che anche prima ovviamente era molto presente e pervasivo, si è accentuato in questo ultimo periodo attraverso la strategia denominata del pivot, che consiste in un rafforzamento dei legami militari e diplomatici di Washington con i paesi dell'Asia-Pacifico. Un cambio di rotta targato Obama e che tutti hanno chiaramente letto in funzione di contenimento della Cina, la cui politica estera viene percepita dall'attuale amministrazione americana percepisce come più assertiva e aggressiva da almeno tre anni.

Tutto questo viene chiaramente avvertito dai cinesi, che vedono costruire intorno a loro strategie e alleanze militari molto più forti e coese di prima. Infatti il Giappone è entrato in un sistema americano di difesa missilistica, il West Pac, che lo pone in un'alleanza militare con gli Usa molto più forte che nel passato . La strategia del pivot in qualche modo rassicura Tokyo che qualsiasi cosa succeda nell'area gli americani saranno al loro fianco. Tutto questo rinfocola non poco le dispute territoriali e le tensioni nell'area.

I cinesi da parte loro non stanno certo a guardare, infatti stanno rivedendo la loro strategia militare e creando un sistema di difesa che

impedisca agli eventuali missili americani di penetrare non solo nel loro territorio ma anche oltre una linea tracciata sul Pacifico lungo una prima linea di isole. Una barriera missilistica che, unita al progetto di costruzione di una flotta militare di acque profonde, depotenzierebbe le azioni militari americane e giapponesi.

Tutto questo scenario precipita nel rinnovato conflitto sulle isole, intorno alle quali si ipotizza ci siano dei grandi giacimenti di gas e petrolio, anche se non ancora non sono stati quantificati con precisione. (Le ultime cifre riguardanti le risorse nascoste sotto i fondali del Mar della Cina meridionale sono state diffuse il 7 febbraio scorso dall'Energy International Agency secondo la quale si tratterebbe di circa 11 miliardi di barili di petrolio e di 190mila miliardi di piedi cubici di gas, in riserve accertate e probabili. Fonte John Daly "China decides that South China Sea Oil is a National Asset, 18/2/2013, http://www.nakedcapitalism.com/2013/02/china-decides-that-south-china-sea-oil-is-a-national-asset.html).

Di fatto l'inasprimento del conflitto tra Cina, Giappone, Stati Uniti deriva dalla percezione che gli equilibri geostrategici dell'area stanno cambiando.

Queste riflessioni ci portano alla percezione della Cina del mondo asiatico.

Il territorio asiatico per la Cina è il territorio di riferimento. Non possiamo definirlo il "cortile casa" nell'accezione americana, che è piuttosto negativa, ma è l'area in cui la Cina sta proiettando, per ragioni di sicurezza ed economiche, la propria potenza. L'area asiatica su cui insiste la Cina svolge il 54% dei commerci al proprio interno. Se si guardano gli scambi commerciali tra la Cina e la regione asiatica che sono i più consistenti, quelli che vedono per la Cina una bilancia commerciale negativa, con un export asiatico superiore all'import cinese, che è unica al mondo. Il che vuol dire che la presenza cinese aiuta le economie dell'area con la sua forza. Del resto la Cina nel 1997 quando si è verificata la grande crisi economica asiatica, era intervenuta positivamente e mentre l'occidente abbandonava i paesi asiatici al loro destino provocando gravissime crisi economiche, soprattutto per la Thailandia e tutta l'area del sud est, la Cina ha deciso di non svalutare la propria moneta, fatto che che avrebbe aggravato la situazione. In quel momento sembrava che l'Asia potesse conquistare una propria autonomia di area. Ma è durato poco.

Le tensioni attuali infatti mostrano una sorta di schizofrenia della regione per cui per cui da una parte crescono i conflitti, le contese territoriale e dall'altra parte si rafforzano gli scambi commerciali.

Per esempio, tra il Giappone e la Cina c'è un interscambio commerciale di 350 miliardi di dollari che potrebbe essere messo a rischio, ed in parte è stato già messo a rischio, dalle tensioni. Assistiamo dunque a una divaricazione che a qualcuno (Evan A. Feigenbaum e Robert A Manning, "A tale of two Asias, In the battle for Asia's soul, which side will win -- security or economics? ", Foreign Policy 31/10/2012, http://www.foreignpolicy.com/articles/2012/10/30/a_tale_of_two_asias) ha evocato l'immagine di un'Asia Dottor Jekyl, virtuoso dell'economia, e un'Asia Mister Hyde, nascosto, pericoloso, nazionalista e bellico.

Nel Congresso Nazionale del Popolo riverberano le nuove priorità della politica cinese

8 / 3 / 2013

Per Osservatorio Cina, parliamo con Angela Pascucci dell'apertura del Congresso Nazionale del Popolo, come riverberano i cambiamenti legati alla nuova ledership in questo contesto?

Si è aperto oggi a Pechino il Congresso Nazionale del Popolo, il così detto "Parlamento Cinese", che vede riuniti 3000 delegati da tutta la Cina e nel quale sarà completato il processo di transizione della leadership, iniziato a novembre con il Congresso del partito. A partire da oggi, 5 marzo, e fino al 13 marzo, l' assemblea plenaria, che si tiene ogni anno in questo periodo, dovrà stavolta procedere alla costruzione della nuova burocrazia e del nuovo governo cinese, oltre ad approvare nuove leggi.

Il capo dei capi Xi Jinping diventerà anche il Presidente della Repubblica Popolare (dopo aver assunto le cariche di segretario del Partito e di capo della Commissione militare nel novembre scorso), mentre Li Keqiang assumerà alla fine dell'Assemblea del Popolo la carica di premier, prendendo il posto di Wen Jiabao.

Il vecchio premier oggi ha fatto il suo canto del cigno con una relazione sullo stato del paese. Nel suo intervento ha esposto il lavoro svolto dal suo governo negli ultimi 5 anni e ha tracciato indicazioni su quelli che dovrebbero essere i prossimi impegni del governo cinese, ovviamente tenendo conto della propria condizione, quella di un premier che si sta avviando verso l'uscita e che ha chiaro che spetterà alla nuova leadership prendere in mano la situazione e governare per i prossimi 5 anni.

Che cosa ci si può aspettare? Intanto c'è da dire che dall'Assemblea Nazionale del Popolo, che si svolge parallelamente all'Assemblea Consultiva del Popolo, in genere non ci si aspettano delle rivelazioni e delle novità particolari. L'Assemblea Nazionale viene chiamata a ratificare proposte e approvare leggi che generalmente sono state già decise dal Partito, riunito in seduta plenaria nei diversi organismi, il comitato centrale, il Politburo e il suo comitato permanente (quest'ultimo, costituito adesso da sette persone è il vero nucleo del potere costituito). E' da queste entità che sono state elaborate le proposte per la nuova governance cinese .

Anche se Wen Jiabao se ne va, è comunque interessante esaminare il punto da lui ha fatto sugli ultimi 5 anni cinesi.

I dati sono per certi versi impressionanti. L'elenco brutale di quelle che vengono considerate le realizzazioni del governo di Wen Jiabao e Hu Jintao espone risultati enormi.

In 5 anni, il Pil cinese è raddoppiato, da 3.000 a 6.000 miliardi di euro.

I redditi urbani sono cresciuti del' 8,8%, mentre quelli delle campagne, dei contadini, sono aumentati di quasi il 10%.

Sono stati creati quasi 59 milioni di posti di lavoro in 5 anni.

85 milioni di contadini sono migrati dalle campagne alle città aggiungendosi alla grande ondata di urbanizzazione.

Materialmente sono stati costruiti circa 20.000 km di nuove ferrovie e di questi 9.000 sono per treni ad alta velocità.

Sono state costruite 600.000 km di strade e di queste 42.000 sono autostrade veloci.

Sono stati inaugurati 31 aeroporti, 600 attracchi nei porti per navi da oltre 10.000 tonnellate.

La spesa per l'istruzione negli ultimi cinque anni è aumentata di circa il 21% all'anno.

La spesa per la scienza e la tecnologia, perno importante per la nuova Cina e per il nuovo sviluppo del paese, è cresciuta ogni anno del 18% nell'ultimo quinquennio.

Gli investimenti diretti all'estero sono triplicati da 24 a 77 miliardi di dollari. (Financial Times "China's growth, a bountiful half decade, http://blogs.ft.com/beyond-brics/2013/03/05/chinas-growth-a-bountiful-half-decade/#axzz2MfKJh2aV)

Sommersi dalle cifre, ci si sente quasi oppressi da questo iper sviluppo (peraltro condotto a termine in anni di grave crisi economica globale). Nel discorso del premier, durato 100 minuti dei quali buona parte dedicati ad elencare tutti gli obiettivi raggiunti, il punto centrale,

temporalmente contenuto ma non per questo meno importante, è stato tuttavia quello in cui ha evidenziato i problemi che questo tipo di sviluppo ha comportato. Stiamo parlando di argomenti già esposti da anni e che il premier uscente riassume non da ieri in una formula: lo sviluppo cinese è insostenibile, sbilanciato e scoordinato, quindi va cambiato.

Da questo punto di vista la leadership uscente lascia una Cina che è cresciuta enormemente ma nella quale sono anche cresciuti enormemente i problemi.

La vecchia leadership se ne va dunque anche con un certo senso di fallimento rispetto a quello che non è riuscita ad ottenere: l'inquinamento e la devastazione ambientale sono cresciuti a livelli mostruosi, il gap dei redditi è diventato uno dei più gravi del mondo, la corruzione non è stata per nulla abbattuta ed è diventata uno dei problemi più gravi che minacciano la legittimità del partito. Si lascia dunque un'eredità grandiosa e al tempo stesso terribile alla nuova leadership che adesso dovrà prenderla in mano.

L'ultimo giorno parlerà il nuovo premier Li Keqiang, e vedremo che cosa dirà riguardo al futuro.

All'interno del Congresso come sono emerse le nuove priorità per il prossimo futuro?

Wen Jiabao ha aperto così il Congresso nazionale del popolo che nei prossimi giorni entrerà nel merito anche delle nuove priorità da affrontare. Anche la relazione del premier uscente ha tuttavia indicato alcune priorità, o meglio le ha enunciate in parte.

I nuovi slogan puntano sul benessere della popolazione (negli ultimi anni si è parlato anche di "felicità"), sull'assoluta priorità da dare al rafforzamento dello sviluppo sociale. Alcune indicazioni di spesa sono state già date.

Dobbiamo tener presente che Wen Jiabao non può formalmente indicare linee strategiche, visto che se ne sta andando, (peraltro piuttosto azzoppato dagli scandali, basti pensare alle pagine e ai servizi che sono stati pubblicati qualche mese fa dal New York Times su di lui e sulla sua famiglia e su come questa si è arricchita grazie ai potenti agganci di cui disponeva).

Come sia, le prime indicazioni di cifre date all'inizio di questa Assemblea Nazionale dicono che, per esempio, aumenteranno del 27% le spese per la sanità, del 14% quelle per il welfare e la previdenza sociale. Contemporaneamente però aumenterà quasi del 9% (8,7%) la spesa per la sicurezza interna che sarà di circa 769 miliardi di yuan (poco meno di 99 miliardi di euro). Questo vuol dire che, per il terzo anno consecutivo, questa voce di spesa supererà le spese militari per la difesa. Le quali saranno a loro volta aumentate del 10,7% e si aggireranno intorno ai 720 miliardi di yuan (poco più di 92 miliardi di euro). Il che segnala un elemento di incertezza forte e di timore del sistema dello stato-partito riguardo alla situazione interna.

Quali sono i punti della nuova fase su cui appuntare la riflessione?

Il modello di sviluppo cinese, per gli sbilanciamenti che sta provocando, soprattutto sociali, richiederebbe una profonda opera di riforme. Le riforme profonde che si richiedono hanno bisogno tuttavia, per essere compiute, di andare a raddrizzare alcune storture del sistema e ciò porterebbe inevitabilmente a colpire dei potenti interessi costituiti. Questo potrebbe persino essere destabilizzante. La valutazione che la nuova leadership dovrà fare è se le riforme richieste, nella loro radicalità e nella loro profondità, non metteranno alla fine a rischio la capacità dello stato-partito di gestire il rinnovamento. Al dunque dovrà valutare qual è il rischio che è disposta a correre. Credo sia questo uno dei punti più caldi che la leadership futura dovrà valutare e affrontare.

Detto questo, però alcune decisioni importanti sono già state prese. Quella più interessante, presentata dal Consiglio di Stato, cioè il governo, si può ricondurre alla nuova leadership e non a quella passata, ed è un piano in 35 punti per affrontare il grave gap dei redditi. La disuguaglianza dei redditi (come ricordavamo in una delle prime puntate del nostro Osservatorio), viene misurata sulla base del coefficiente di Gini. Nel gennaio scorso, per la prima volta dopo 12 anni, sono stati diffusi i dati ufficiali che hanno mostrato come la situazione in Cina sia molto grave, vicina a quella degli Stati Uniti. E, se si tiene conto di alcuni circuiti sotterranei di

economia nera, probabilmente molto più vicina ai livelli del Sud Africa.

Il piano in 35 punti del governo per diminuire la disuguaglianza dei redditi è titanico. (Per un approfondimento degli aspetti del piano:

http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/globi/Nababbi-cinesi-Pechino-cerca-contromisure-16861). Il progetto contiene una serie di misure molto radicali. Ad esempio, è incardinato attorno a piani giganteschi di urbanizzazione. (Circolano cifre secondo le quali entro i prossimi 20 anni la Repubblica popolare potrebbe spendere qualcosa come l'equivalente di 5.000 miliardi di euro per un'urbanizzazione massiccia che prevede lo spostamento di almeno altri 400 milioni di contadini dalle campagne alle città. Si veda Nick Edwards and Benjamin Kang Lim "Exclusive: China plans bond overhaul to fund $6 trillion urbanization – sources", http://www.reuters.com/article/2013/02/28/us-china-economy-urbanisation-idUSBRE91R1H720130228). Il piano con cui si intendono combattere le diseguaglianze prevede che una parte dei finanziamenti debba venire da una maggiore tassazione delle imprese di stato e con l'emissione di buoni del tesoro, cioè con un indebitamento forte dello Stato.

Un piano di urbanizzazione di questa portata costringerà le autorità ad affrontare seriamente e risolvere il problema dell' hukou, cioè dello stato di residenza dei contadini migranti (che oggi, avendo la residenza contadina non godono degli stessi diritti dei residenti urbani). Ma la riforma dell'hukou richiede spese enormi per assicurare ai lavoratori migranti la casa, la sanità, l'istruzione, la pensione e quant'altro. Collegato a questo un altro aspetto, a mio avviso molto importante perché di nuovo agisce sulle campagne: si prevede che dal Congresso nazionale del popolo uscirà una legge che renderà più facile e più redditizio per i contadini liberarsi del valore d'uso della terra (la proprietà della terra è pubblica, i contadini possono disporre solo di diritti d'uso). Questa nuova legislazione dovrebbe garantirli maggiormente rispetto alle prepotenze dei governi locali, che sono state al centro di rivolte a causa degli espropri illegali. Ma se lasciare la terra sarà reso più facile e redditizio, i contadini saranno ulteriormente spinti ad abbandonarla per migrare nelle città.

Si profila uno scenario di mutazioni gigantesche e sarà interessante osservare come saranno affrontate e gestite. Questa ulteriore migrazione significa affrontate il problema di offrire case popolari, a basso costo, per i lavoratori. Per reperire i fondi necessari occorrerà ad esempio tassare i capitali e le proprietà immobiliari dei più abbienti. Un groviglio di questioni che per essere sciolto porterà a colpire determinati interessi.

Ed al tempo tesso, a mio avviso, un piano di questo genere, e così vasto, prefigura anche una fase di riforme che non è propriamente in senso socialista, ma si richiama molto al Deng Xiaoping del '92, quattro anni dopo il massacro di Tienanmen (quando nel suo famoso "viaggio al sud" rilanciò alla grande le riforme e l'apertura che aprirono un decennio di nuove riforme in senso liberiste e per certi versi disumane). Insomma, si prefigura un governo di "tecnici" molto pragmatico, molto de- ideologizzato e fortemente determinato a mantenere in modo autoritario il controllo di questo paese.

L'esportazione delle zone speciali in Africa

18 / 3 / 2013

Oggi con Angela Pascucci affrontiamo per Osservatorio Cina un altro pezzo di mondo che sembra tanto lontano ma che è vicino alla Cina dal punto di vista degli interessi: ci riferiamo al continente africano.

Partiamo dalla cronaca. Il primo viaggio all'estero che farà nuovo "capo dei capi Xi Jiping, che proprio oggi è stato nominato dall'Assemblea Nazionale del popolo Presidente della Repubblica Cinese, dopo che a novembre era stato insignito dei titoli di Segretario del Partito e della Commissione Militare Centrale, sarà in Africa e in Russia, alla fine di marzo.

In Africa andrà in Tanzania, nella Repubblica del Congo e in Sudafrica e qui presiederà ad una riunione dei Brics, l'acronimo che riunisce Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica.

È un viaggio importante, e simbolico, perché la nuova leadership che si è insediata a Pechino ribadisce così la centralità e l'importanza del continente africano. Il valore simbolico è raddoppiato dal fatto che si terrà la riunione dei BRICS che, vogliamo ricordare, racchiudono il 43% della popolazione mondiale, il 17% del commercio globale e insieme hanno preso l'impegno di triplicare entro il 2015 i propri investimenti in Africa.

Ricordiamo che la Cina, già nel 2012 durante l'ultimo Forum Cina-Africa che si tiene ogni tre anni - e a cui tiene particolarmente - si è impegnata a raddoppiare per i prossimi tre anni da 10 a 20 miliardi di dollari i prestiti ai paesi africani. Così facendo la Cina vuole rimarcare il fatto di avere un grande interesse per l'Africa ma di essere anche parte di un blocco, quello del nuovo asse dello sviluppo globale, e di non essere un giocatore isolato. In questo modo pone un'enfasi particolare sul fatto che con la propria azione in Africa ha prodotto un innegabile multilateralismo nella geopolitica globale grazie proprio alla sua espansione, che in questo continente ha avuto uno sviluppo particolare.

Al di là del valore simbolico ci sono anche dei fatti molto concreti. Di tutti i BRICS la Cina è certo quello più impegnato in Africa in quanto, come sappiamo, la strategia globale cinese è volta ad assicurarsi risorse fondamentali per la propria crescita economica quali fonti energetiche, petrolio, gas e altre materie prime importanti per far andare la macchina della propria economia.

Questa strategia complessiva digoing out, come la chiamano i cinesi,ha origine nella metà degli anni '90 quando la Cina si rende conto di non essere più autosufficiente dal punto di vista energetico e comincia ad importare a ritmo crescente il petrolio ed ogni fonte energetica e materiale strategico vitale per la propria crescita. E' a questo punto che si incardina fortemente la sua presenza in Africa.

(http://www.cartografareilpresente.org/article412.html).

Gli elementi simbolici sono i "China-Africa Forum",che si tengono ogni tre anni. Il primo si è tenuto nel 2000 e particolare rilevanza ha avuto quello che si è tenuto nel 2006 a Pechino e che molti ancora ricordano. Pechino fu completamente addobbata con bandiere e manifesti enormi raffiguranti leoni, giraffe, elefanti e striscioni con slogan che inneggiavano a questa nuova partnership. In quella occasione furono invitati i capi di 48 nazioni africane. Fu un evento senza precedenti perché mai nessun paese occidentale, né europeo né tanto meno del continente americano, aveva mai organizzato qualcosa del genere. Nessuna nazione europea aveva mai dimostrato una simile attenzione complessiva all'intero continente.

Oggi l'interscambio tra la Cina e l'Africa è arrivato a 200 miliardi di dollari rispetto ai 9 miliardi del 2001. Dall'Africa la Cina importa il 30% del totale del petrolio che acquista all'estero.

Nel 2012 gli investimenti diretti cinesi nel continente sono arrivati a 16 miliardi di dollari, che tuttavia sono solo una parte di tutta un'altra serie di flussi finanziari, prestiti a tassi agevolati o a tasso zero che vengono concessi dalle diverse entità cinesi sia direttamente ai governi africani che alle imprese cinesi che si installano in Africa.

Per esempio è stato calcolato che tra il 2001 e il 2011 la Import-Export Bank della Cina ha prestato all'Africa subsahariana 67 miliardi di dollari. Per un confronto, si pensi che la Banca Mondiale ne ha dati 55. Un altro elemento importante per il consolidamento della presenza

cinese in Africa è stato l'acquisto del 20% della Standard Bank sudafricana da parte della Industrial China Industrial and Commercial Bank. Un grossissimo investimento di 5,5 miliardi di dollari che è però strategico perché la Standard Bank sudafricana ha 500 filiali in 17 paesi africani e dunque offre una buona rete di espansione finanziaria a sostegno degli investimenti e delle attività economiche cinesi.

Quindi la presenza cinese in Africa si sta allargando e diversificando. Non agiscono più soltanto le imprese statali, che sono quelle che hanno le mani sul petrolio, sul gas e sulle materie prime strategiche ma si è aggiunta in questo decennio anche un' imprenditoria privata cinese che opera nel settore delle infrastrutture e della manifattura. (Mancano dati affidabili sulla effettiva presenza cinese in Africa, soprattutto per alcune voci, come quella dell'imprenditoria privata. Uno studio della Import-Export bank del 2006 parlava di 800 compagnie, l'85% delle quali private, ma da allora la presenza è esplosa. Tra il 2007 e il 2008 sono arrivate a 2000 per poi aumentare ancora. Ci sono fonti che parlano di decina di migliaia di piccole e medie imprese cinesi sul continente. Si veda: Gu Jing "China's Private Enterprisee in Africa and the implications for African Development" in European Journal of Development Research Special Issue, 2009).

La Cina ce la sta mettendo tutta per rispondere alla critica che da sempre accompagna il suo intervento in Africa, quella di esercitare un "neo-colonialismo strisciante". Questo è anche il giudizio che Hillary Clinton, l'ex segretario di Stato Americano, buona ultima aveva dato nel 2011 nel corso di un viaggio ufficiale in Africa. La critica classica è che la Repubblica Popolare cinese ha un atteggiamento predatorio, quindi neo-coloniale, in quanto si accaparra ingenti ricchezze, materie prime e risorse minerarie senza dare un corrispettivo adeguato a quello di cui si appropria. Pechino si difende da questa accusa affermando invece che la sua è una strategia "win-win", ovvero di mutuo beneficio e che soprattutto si incardina sui 5 principi della coesistenza pacifica che hanno alla base la non ingerenza negli affari interni dei singoli paesi. Questa strategia ha sempre irritato l'occidente, perché sulla base di questi principi cardine di non ingerenza, la Cina proteggerebbe i cosiddetti "stati canaglia africani", consentendo loro di sfuggire ai condizionamenti occidentali.

Quale sono le caratteristiche della presenza cinese in Africa?

Il quadro che ho cercato di delineare parla invece di una presenza cinese che è molto più vasta e articolata del "colonialismo strisciante ". Ciò che sta prendendo forma è un enorme progetto di espansione di un modello economico, quello cinese, che afferma di essere un volano di sviluppo per l'intero continente africano. Un modello ben diverso da quello occidentale che, quello sì, è sempre stato percepito dagli africani come coloniale in quanto non ha mai cercato di tirare fuori l'Africa dai suoi problemi e dai suoi guai, ma piuttosto li ha moltiplicati e ha avuto come obiettivo soltanto l'arricchimento occidentale.

Prova ne sia il fatto che Pechino sta esportando in Africa il modello delle "Zone Economiche Speciali", che in Cina sono quelle che hanno fatto da trampolino di lancio alla sua economia: la zona economica di Shenzhen, nel Guangdong, o la zona di Pudong a Shanghai. Sono previste, infatti, in Africa sette "Zone Economiche Speciali", due in Zambia, due in Nigeria, nelle isole Mauritius, in Egitto e in Algeria, oltre ad una serie di parchi industriali e zone di libero scambio. (per un approfondimento: Deborah Brautigam, Thomas Farole, Tang Xiaoyang "China's Investment in Special Economic Zones : Prospects, Challenges, Opportunities, marzo 2010. http://siteresources.worldbank.org/INTPREMNET/Resources/EP5.pdf).

Le "Zone Economiche Speciali" sono dei sistemi economici particolari che ai cinesi assicurano molti vantaggi. Si assicurano l'importdi loro macchinari ed attrezzature ed in più usano queste aree per produrre manufatti "made in Africa", che vengono esportati nei paesi occidentali come tali e quindi possono usufruire delle agevolazioni all'export concesse ai prodotti africani, agevolazioni che non sarebbero consentite ai prodotti cinesi.

Si può dire che le "Zone Economiche Speciali", nelle intenzioni dei cinesi o almeno per come Pechino le vendono agli africani, dovrebbero essere anche per le economie africane un elemento di lancio, l' avvio di un ciclo virtuoso dello sviluppo economico africano.

Un altro aspetto importante, proprio dell'intervento cinese in Africa, è quello

riguardante la costruzione di infrastrutture. Generalmente i cinesi, anche su richiesta dei governi africani, legano i loro contratti di sfruttamento di risorse come gas, petrolio e minerali alla costruzione di infrastrutture quali aeroporti, strade, dighe, centrali elettriche, stadi, scuole ed edifici pubblici e così via via, a seconda della gamma di interventi, da quelli più "produttivi" a quelli più "di rappresentanza". Per esempio in questo momento i cinesi hanno rimesso in attività gli oltre 1500 km di linea ferroviaria che uniscono la costa atlantica dell'Angola con la Repubblica Democratica del Congo e lo Zambia. Un'altra operazione interessante di costruzione di infrastrutture è in corso in Etiopia, dove la storica ferrovia francese Addis Abeba-Gibuti sarà rimpiazzata entro il 2016 da una linea ferroviaria elettrica costruita dai cinesi, del costo di quasi 3 miliardi di dollari. Questo tratto è un elemento centrale di un progetto ferroviario più vasto, che prevede 8 corridoi ferroviari per una lunghezza complessiva di quasi 5 mila km, che realizzerà una serie di collegamenti fra Kenia, Sud-Sudan, Sudan e Gibuti, e alla cui costruzione partecipano anche imprese turche e brasiliane.

Il marchio e l'impegno dei cinesi nelle infrastrutture, che all'Africa servono come il pane, fino a questo momento si configura come unico tant'è che la stessa Banca Mondiale ha riconosciuto il ruolo della Cina. La Banca mondiale ha monitorato attentamente questo particolare intervento della Repubblica popolare in Africa, e nel 2008 ha diffuso un rapporto (Vivien Foster, William Buetterfield, Chian Chen, Nataliya Pushak (a cura di), "Building Bridges, China's Growing Role as Infrastructure Financier for Subsaharan Africa", settembre 2008, https://openknowledge.worldbank.org/handle/10986/2614.)

Dal rapporto emerge che l'intervento cinese non solo ha attirato altri investitori ma è stato molto importante per l'intero continente.

In un altro, più recente rapporto, dello statunitense del Gao cioè l'organismo equivalente della nostra Corte dei Conti, è stato comparato l'intervento americano con quello cinese nell' Africa subsahariana. Da questo rapporto (Government Accountability Office, Report to Congressional Requesters, "Sub Saharan Africa, Trend in Us and China Economic Engagement, febbraio 2013) appare evidente come l'Africa, abbandonata dopo la Guerra Fredda, sia ritornata nella sfera di interesse degli altri paesi del mondo anche grazie all'arrivo dei cinesi, che hanno aperto in qualche modo una nuova competizione.

E dal rapporto emerge chiaramente quanto gli Stati Uniti si siano molto re-impegnati nello scambio commerciale con l'Africa ma anche come sia diverso il tipo di intervento americano rispetto a quello cinese. Per esempio gli Stati Uniti esportano molto più petrolio dall'Africa di quanto non facciano i cinesi e questo appare molto chiaro dai flussi commerciali. I cinesi esportano, infatti, si riforniscono certo di petrolio e gas ma anche, e molto, anche di minerali.

A latere di tutto questo, una considerazione sull'intervento in Africa del governo americano, porta a dire che, a parte l'appropriazione delle risorse, si tratta soprattutto di un intervento militare, attuato attraverso l'AFRICOM, l'African Command, avamposto militare statunitense nel continente. Una struttura che, secondo le dichiarazioni ufficiali degli stessi americani, ha il compito di "garantire il libero flusso delle risorse naturali dall'Africa al mercato globale". (http://www.informationclearinghouse.info/article34273.htm). Questo a proposito delle accuse di neo-colonialismo rivolte dagli Stati Uniti alla Cina. Dall'inizio del 2013 piccole unità dell'esercito americano operano in 35 paesi africani per programmi di addestramento militare. (http://www.politico.com/story/2012/12/us-army-units-to-head-to-africa-85452.html)

Detto questo apriamo anche le note più dolenti e preoccupanti della presenza cinese.

Per esempio uno dei paesi che maggiormente sembra risentire di questa presenza è lo Zambia. Alcuni giorni fa, il governo dello Zambia ha tolto ai manager privati cinesi il controllo di una grande miniera di carbone, la Collum, in seguito alle rivolte degli operai che lavoravano in condizioni orribili. Un anno fa un operaio aveva ucciso un manager cinese e due anni prima i manager cinesi avevano sparato sugli operai in rivolta per l'aumento dei salari e contro le condizioni di lavoro. Human Rights Watch ha dedicato un intero rapporto alle pessime condizioni di lavoro nelle miniere di rame in Zambia che sono sotto il controllo cinese.

Un'altra lamentela nei confronti dei cinesi è che le loro infrastrutture sono spesso di scarsa qualità per cui ci sono tratti di ferrovie che sono

spazzati via dalle acque, scuole che si aprono in due, tetti che crollano.

E' invece dei giorni scorsi l'accusa lanciata contro Pechino sul Financial Times del governatore della Banca Centrale della Nigeria, Lamido Sanusi, secondo il quale in Africa è in atto una nuova forma di colonialismo. Il governatore ha accusato la Cina di "prendersi le materie prime e venderci prodotti finiti", che è appunto l'essenza del colonialismo e ha osservato che la Cina non è più il paese in via di sviluppo, l'economia amica alla pari, ma è ormai la seconda economia del mondo, un gigante economico capace delle stesse forme di sfruttamento dell'occidente e che soprattutto sta contribuendo alla deindustralizzazione e quindi al nuovo sottosviluppo africano (http://edition.cnn.com/2013/03/12/business/china-competitor-to-africa/).

Anche il presidente sudaficano Jacob Zuma durante l'ultimo vertice Cina-Africa ha dichiarato che nel lungo termine il rapporto commerciale tra le due nazioni è insostenibile.

La valutazione finale che si può dare è che l'intervento cinese in Africa ha aperto nuove dinamiche per il continente, che difficilmente si può definire coloniale, ma sicuramente trasporta un modello di sviluppo – quello cinese – che già in Cina è discutibile perché distorto.

In più la Cina è molto attenta ai propri interessi, si vende bene e cerca di creare sinergie, però, ad esempio, in sede di grandi organismi internazionali non è mai stata una forza propulsiva per l'Africa.

Il modello cinese in Africa dovrebbe essere più attento alle esigenze di sviluppo e progresso dei paesi africani. C'è da dire che tutto questo è una dinamica aperta, in cui la Cina, secondo alcuni giudizi, non impone niente e sta ad ascoltare. Questo i paesi africani lo sanno e difficilmente potranno pensare di accusare davvero la Cina dello stesso comportamento di sfruttamento feroce tenuto dall'occidente.

Attorno alla Corea del Nord: le manovre nell'area

13 / 4 / 2013

Con Angela Pascucci parliamo degli scenari descritti nella puntata di Osservatorio Cina dedicati alle tensioni nell'area asiatica che si sono poi materializzate nella vicenda coreana.

Eravamo rimasti, il 12 febbraio, - vedi articolo "Gli scenari asiatici" - al test nucleare sotterraneo condotto dalla Corea del nord, il quale era stato preceduto a dicembre da un test missilistico. Iniziative che, percepite come una nuova sfida del "regno eremita", hanno fatto alzare di nuovo la tensione internazionale e che hanno provocato la risoluzione del'Onu che imponeva sanzioni economiche sottoscritta stavolta anche dalla Cina. Una delle poche volte in cui anche Pechino si è unita all'applicazione delle sanzioni finanziarie nei confronti della Corea del Nord. Decisione che segnala un mutamento della situazione.

A questo si è aggiunto poco dopo, alla fine di marzo, l'inizio delle manovre congiunte Usa - Corea del Sud. Manovre imponenti ed anche prolungate, iniziate a fine marzo e che termineranno a fine aprile. Lo sottolineo perchè pochi ne parlano, o sottovalutano questo elemento, quando descrivono la situazione. Ci sono circa 40.000 militari impegnati in queste manovre. Gli Usa hanno fatto sfoggio di armamenti avanzati: oltre ai classici B52 sono stati usati anche gli Stealth B2, bombardieri che sfuggono alle intercettazioni radar oltre che i caccia F22.

A questo punto Pyongyang, già ben avviata sulla strada di una nuova sfida internazionale dal nuovo leader Kim Jong-un, figlio di Kim Yong-il, che evidentemente pensa di doversi "fare le ossa" e presentarsi alla comunità internazionale (oltre che dare dimostrazione di forza all'establishment militare interno), annuncia la rottura dell'armistizio del 1953 e praticamente dichiara lo stato di guerra con Seul. (Va ricordato che non è mai stato firmato un Trattato di pace fra le due Coree).

Comincia così l'escalation della retorica nordcoreana, con le minacce di Armageddon atomica, di attacco alle basi americane e sudcoreane. Nel frattempo viene anche chiuso (fatto mai accaduto prima) il complesso industriale di Kaesŏng una specie di Zona Economica speciale congiunta con la Corea del Sud, attiva dal 2004, dove sono installate 120 imprese sudcoreane e dove lavorano 53.000 nordcoreani (per un totale di 80 milioni di dollari di salari e 2 miliardi di merci prodotte). Viene anche annunciato il riavvio delle attività al sito nucleare di Yongbyon, il cui fermo era stato uno dei maggiori risultati dei colloqui a sei, interrottisi nel 2007.

In effetti stiamo assistendo a un'escalation in uno scenario piuttosto preoccupante, e ora si attende un attacco missilistico da parte della Corea del Nord. Pyongyang ha avvertito gli addetti delle ambasciate straniere di andarsene e ai turisti di abbandonare il paese perché a partire da mercoledì scorso ogni momento sarebbe stato buono per l'avvio di un attacco nord coreano. Si cerca di capire quando ciò potrà effettivamente avvenire. C'è chi pensa al 15 aprile, anniversario della nascita di Kim Il-sung, fondatore della dinastia Kim, ma un momento "perfetto" avrebbe potuto essere anche venerdì, quando in visita a Seul sono andato il capo della Nato, Fog Rasmussen, e il nuovo segretario di stato americano John Kerry, che poi ha proseguito per Pechino. Queste le date ipotizzate per l'attacco annunciato, che ha indotto il comando congiunto americano e sudcoreano ad alzare il livello di allerta a 2, equivalente a "minaccia vitale".

Possiamo dire anche che i momenti di tensione forte con la Corea del Nord non sono mai mancati. Uno degli ultimi si è verificato nel 2010 quando l'artiglieria di Pyongyang aveva bombardato un' isoletta sudcoreana, Yeonpyeong, poco a sud della linea limite che separa le due Coree, provocando la morte di due marines e due civili sudcoreani. La causa, secondo Pyongyang, manovre militari condotte tropp a ridosso della zona limite. L'attacco tuttavia non aveva provocato reazioni forti.

Ora si profila uno scenario preoccupante ma il tutto è un po' surreale. Perché tutti, media in prima fila, gridano all'allarme nucleare pur sapendo benissimo che la Corea del Nord non è ancora in grado di lanciare un attacco atomico, tantomeno contro gli Stati Uniti. Con il test nucleare di febbraio era stata fatta esplodere una bomba potente ma di piccole dimensioni, in gradi

di essere montata su una testata di missile. Ma un simile ordigno non è nella dotazione normale dell'armamento nordcoreano. Inoltre è risaputo che anche i missili a più lunga gittata nordcoreani possono arrivare a malapena a Guam, nel mezzo del Pacifico, dove il comando americano ha già schierato portaerei e sistemi di difesa anti missile. Gli stessi comandi americani e sudcoreani hanno annunciato che non interverranno con i sistemi antimissile se dovessero rendersi conto che gli ordigni nordcoreani finiranno dentro il mare senza colpire nessuno.

Dunque tanto rumore per nulla?

Probabilmente no, perché come ha dichiarato il segretario dell'Onu, Ban Ki moon gli eventi potrebbero sfuggire di mano considerata la situazione di alta tensione. Ed in effetti quello che è in atto nella penisola sudcoreana, con le manovre congiunte in corso, per certi versi è un vero dispiegamento bellico. Si potrebbe, quindi, innescare uno scontro non nucleare ma convenzionale, con scenari di manovre belliche di vario genere che sono stati prefigurati in alcune analisi come quella, accurata ed inquietante, pubblicata sul sito di Foreign Policy (http://www.foreignpolicy.com/articles/2013/04/03/tell_me_how_this_starts).

Restano poi tutti gli altri elementi di cui avevamo parlato precedentemente.

La Cina è di nuovo sotto pressione. Tutti le si rivolgono ritenendo che spetti innanzitutto a Pechino premere in modo decisivo sulla Corea del Nord, della quale è praticamente l'unica alleata, per far desistere Kim Jong-un da quella che viene considerata una irrazionale follia.

La Cina da parte sua in questa fase si è innervosita non poco con i nordcoreani.

Il Ministro degli esteri Wang Yi ha dichiarato che non consentirà "piantagrane" alle porte del paese. Lo stesso presidente Xi Jinping ha avvertito che la Cina non consentirà a nessuno di "creare il caos" per interessi egositici.

Questa volta, secondo quanto riportato dalla Reuters, la Cina qualche sanzione economica l'ha cominciata ad applicare: l'export verso la Corea del Nord è diminuito del 13% nel primo trimestre dell'anno e sarebbero stati tagliati alcuni rifornimenti energetici vitali. I dati doganali mostrano che la Cina non ha esportato greggio in Nord Corea nel mese di febbraio mentre alcuni media sud coreani hanno riportato che la Cina avrebbe rifiutato di rinnovare i visti agli operai nord coreani che lavorano nelle fabbriche di Dandong, città cinesi di frontiera. (http://www.reuters.com/article/2013/04/08/us-korea-north-china-idUSBRE9370BO20130408)

Al tempo stesso però, secondo quanto scrive l'Economist nel suo numero del 6-12 aprile, i conti della famiglia Kim, che sarebbero depositati in due banche di Shangai, non sono stati toccati e la Cina avrebbe detto, anche in sede Onu, che quei beni non sarebbero rientrati nel pacchetto delle sanzioni. Il che in effetti sarebbe equivalso a una dichiarazione quasi di guerra nei confronti del regime di Pyongyang.

La strategia cinese, in questa fase di disappunto notevole per Pechino, può essere spiegata con la necessità di colpire abbastanza duramente Pyonyang per indurla in qualche modo a rientrare dentro un percorso di normalità e cercare di riavviare il dialogo a più voci, senza tuttavia provocare o destabilizzare troppo il regime di Kim.

La Cina è irritata e molto preoccupata per quello che abbiamo già detto in un precedente Osservatorio. Infatti, anche se gli Stati Uniti insieme al Giappone e alla Corea del Sud continuano ad affermare che spetta ai cinesi muoversi per disinnescare Pyongyang, la situazione attuale va in realtà molto a favore di Washington. Gli Usa, al di là delle preoccupazioni contingenti di un conflitto, che per inavvedutezza o inesperienza del giovane leader nordcoreano potrebbe esplodere e dilagare, vedono confermata la loro strategia di rimpegno in Asia. E' la strategia, che avevamo già descritto come del "pivot", cioè il rafforzamento delle alleanze innanzitutto militari con i vicini della Cina, vale a dire il Giappone e la Corea del sud. Il rimpegno americano viene infatti costantemente giustificato dalla presenza della imprevedibile minaccia rappresentata dalla Corea del Nord, quando di fatto lo sanno anche le pietre che l'obiettivo è stare sul collo della potenza cinese, che tra un po' competerà pienamente, anche sul piano militare.

Si può dunque affermare che in qualche modo c'è una convenienza, più o meno generale, a mantenere la Corea del Nord in questo suo stato

di "paria", di stato canaglia irrazionale e imprevedibile.

Quindi la palla, come dicono tutti gli osservatori un po' più attenti e meno superficiali, non è nelle mani della Cina ma in quelle degli americani. E' a loro che Kim Jong-un si sta rivolgendo perché, sulla base di questa nuova strategia di nuovo impegno americano in Asia, riconoscano un ruolo alla Corea del Nord. La riconoscano e le diano garanzie di sicurezza partendo però dal fatto che la Corea del Nord vuole diventare una potenza nucleare e non si siederà di nuovo a nessun tavolo di negoziato se la condizione dovesse essere quella di una rinuncia preventiva a questa possibilità.

E qui torna un aspetto che ho già sottolineato in passato e che torno a ripetere, perché è fondamentale per arrivare al governo giusto di un mondo sempre più multipolare. L'aspetto a cui mi riferisco è la questione del nucleare e delle regole che la governano.

Per quanto riguarda la Corea del nord, ma non solo, la domanda è: quanto è contenibile o disciplinabile un paese i cui governanti sono convinti che l'armamento atomico sia l'unica strategia di sopravvivenza a loro disposizione, sia come mezzo di pressione sia come mezzo di difesa? E questa è la convinzione con tutta evidenza ereditata da Kim Jong un dal padre e dal nonno e che lo spinge a considerare la capacità nucleare una strategia non negoziabile. Quindi l'obiettivo della de-nuclearizzazione, premesso dagli americani come la condizione necessaria per un riavvio dei colloqui con Pyongyang, appare una chimera almeno finché il regime sopravvive. Ma, come in loop logico, se l'obiettivo degli Stati uniti e dei loro alleati nell'area è l'abbattimento del regime dei Kim (come questi ultimi sono convinti che sia) non si arriverà mai a capo di nulla e l'instabilità nell'area rischia di andare fuori del controllo di coloro che la coltivano.

Del resto (pensano i Kim ma non solo loro) se l'Iraq di Saddam o la Libia di Gheddafi fossero stati muniti di armi atomiche, nessuno li avrebbe toccati. Quindi di nuovo la comunità internazionale si trova in una situazione in cui deve risolvere un problema di regole di convivenza e sicurezza che non ammettono disparità o asimmetrie. Il nucleare o ce l'hanno tutti o non ce l'ha nessuno, soprattutto dopo i conflitti scatenatisi negli ultimi 20 anni.

Quanto alla popolazione nord coreana, che merita un rispetto ben più grande di quello concessole dai cinici calcoli geostrategici, si gioverebbe molto di più di una "normalizzazione" che rompesse l'isolamento del paese e innestasse nuove dinamiche interne, piuttosto che di un brutale regime change che la priverebbe di ogni capacità di controllare il proprio destino.

Scenari post per il Terzo plenum

2 / 12 / 2013

Mai le aspettative per un evento del Partito comunista cinese erano state così alte come per il Terzo Plenum che si è concluso il 12 novembre. Soprattutto mai erano state tanto alimentate da voci ufficiali , anche di alto rango, sbilanciatesi a preannunciare "riforme senza precedenti" foriere di "trasformazioni profonde nell'economia e nella società".

(vedi http://www.scmp.com/news/china/article/1340478/communist-partys-yu-zhengsheng-vows-unprecedented-reforms).

Nessuna menzione di riforme politiche, ovviamente, essendo chiaro che poco interessavano ai burattinai dell'economia mondiale, sempre in attesa di nuovi ossi da spolpare.

Così, davanti alle dichiarazioni finali consegnate al mondo dal capo dei capi Xi Jinping alla chiusura del Plenum, si è alzato un nutrito coro di delusi, quelli che pensavano davvero che da un'assemblea plenaria del Comitato centrale del Pcc potesse uscire, nero su bianco, il depotenziamento delle imprese di stato e l'apertura di settori dell'economia finora blindati, la privatizzazione delle terre, l'abolizione della residenza obbligatoria (l'hukou) per le centinaia di milioni di contadini migranti diventati operai nelle fabbriche delle grandi aree metropolitane, l'avvio immediato di una sfrenata liberalizzazione finanziaria, la fine della politica del figlio unico e via via per li rami di un cambio di rotta radicale che nella situazione attuale il partito-stato cinese non può permettersi di realizzare in tempi brevi senza rischiare di fare errori e saltare per aria.

E tuttavia il pacchetto partorito dai quattro giorni di conclave non è parso irrilevante a qualche entusiasta, forse più lungimirante dei delusi. Come il Credit Suisse, secondo il quale l'insieme costituisce già ora "l'architettura di riforma più vasta e ambiziosa nella storia della Repubblica popolare", ammesso che Xi Jinping abbia la forza politica di attuarlo.

(Vedi http://www.marketwatch.com/story/chinas-reform-announcement-five-key-takeaways-2013-11-12?link=MW_latest_news).

I più prudenti però sospendono il giudizio in attesa che sia diffuso, tra qualche giorno, il "Decision report" finale, da cui ci si aspetta qualche dettaglio in più sulla nuova fase. Perché non c'è alcun dubbio: i vertici cinesi si apprestano ad aprire una nuova pista per poter continuare a correre. E, piaccia o no, il Pcc procederà come ha sempre fatto, coi suoi tempi, i suoi modi, le sue "caratteristiche", i suoi aggiustamenti ideologici.

Senza attendere i particolari, tuttavia, il contenuto del new deal si delinea già nella dichiarazione finale che ne stabilisce alcuni pilastri, nonostante la vaghezza imposta dai riti del Plenum, il cui ruolo è quello di forgiare il consenso dell'élite del Pcc (i 204 membri permanenti dell'organismo) sulla direzione da intraprendere ma lascia poi alle dinamiche generate dalle decisioni la realizzazione effettiva di quanto stabilito. Ed è qui che si misura l'efficacia e la forza della leadership.

Qual è dunque il nuovo che avanza sulla strada irreversibile delle riforme? Priorità al mercato, intanto, che da "basilare" diventa "fondamentale" nell'allocare le risorse, anche se la Cina continuerà a sostenere "il ruolo dominante della proprietà pubblica". La "questione centrale" sarà semmai come "gestire in modo appropriato il rapporto tra governo e mercato".

(Vedi Caixin, 12/11 http://english.caixin.com/2013-11-12/100604065.html)

Erano state promesse riforme "vaste", e in effetti il documento accenna a decisioni che riguarderanno ben 15 aree importanti, enunciate in modo generico ma che toccano i punti nodali del sistema economico, sociale e politico cinese: riforma fiscale, liberalizzazione dei tassi di interesse e di cambio, unificazione del mercato delle terre edificabili urbane e rurali, sviluppo ecologicamente sostenibile, innovazione tecnologica, liberalizzazione dei prezzi dei beni primari (come l'energia), introduzione di un governo basato sulla legge e costruzione di un sistema giudiziario socialista "equo, efficiente, autorevole".

La riforma della terra, si legge nel comunicato, è stata "ampiamente discussa" nel corso del Plenum e par di capire che le campagne cinesi, dalle quali era partita la politica di riforma approvata dallo storico Terzo Plenum del 1978, sono destinate ad essere ancora una volta l'epicentro di sommovimenti radicali. Si prevede

infatti un nuovo big bang, mosso dai titanici piani di urbanizzazione preannunciati da mesi dal governo come strumento fondamentale di lotta alla povertà e al gap dei redditi, oltre che come volano per lanciare un'economia basata sui consumi interni. I progetti governativi prevedono di portare entro il 2025 il tasso di urbanizzazione cinese al 70% (oggi è al 53%). Altri 250 milioni di cinesi sono dunque destinati in tempi brevi a lasciare le campagne, e raggiungere i 250 milioni che già si sono spostati dagli anni '90. Volenti o nolenti.

L'altra faccia dell'urbanizzazione accelerata è infatti un'agricoltura intensiva, più efficiente e meno parcellizzata. Disfarsi della propria terra (i cui diritti d'uso saranno a questo scopo maggiormente tutelati) sarà incoraggiato, e in cambio potrà, ove possibile, essere offerto un hukou di cittadino con tutte le garanzie di welfare urbano. Una picconata in grande stile a una delle convinzioni cinesi più dure a morire, e non senza qualche ragione. Quella che la terra ha costituito finora l'unico welfare sicuro per i migranti che, sconfitti dalla città, decidono di tornare. Inoltre, poiché le metropoli già scoppiano e sono insostenibili, i nuovi flussi dovranno necessariamente essere convogliati verso un tessuto urbano di città piccole e medie che costituiranno il perno della nuova urbanizzazione.

Da questo quadro emerge il disegno di un "mercato", della forza lavoro, delle risorse, della terra, dei servizi, dei capitali, sempre più vasto e diversificato, e dall'efficienza spietata. Una "libertà" che imporrà costrizioni ad ampi strati della popolazione cinese. Se ne deduce che la presenza dello stato non sarà meno forte, piuttosto avrà geometria variabile, lasciando agire "gli spiriti animali" finché asseconderanno il disegno complessivo. In modo non dissimile dagli ultimi decenni ma con piani più ambiziosi, e rischiosi, perché la posta si è nel frattempo alzata.

E' anche in questa prospettiva che va vista la costituzione di due nuovi organismi, il Comitato per la sicurezza nazionale e il gruppo centrale di guida del Partito.

Il primo, che si aggiunge al già enorme apparato di sicurezza interno (il cui budget, oltre 100 miliardi di euro, supera ormai da tre anni quello militare), dovrà prendere decisioni "rapide ed efficienti" in materia di sicurezza e la sua costituzione la dice lunga sui timori dei vertici che i suoi piani di riforma vadano di traverso a una parte consistente della popolazione (visti anche i due attentati che hanno scosso la vigilia). Interverrà certo anche nella coordinazione dell'azione strategica di politica estera (afflitta dai contrasti di una pletora di agenzie in conflitto) ma la dimensione interna continuerà a prevalere.

Il secondo, che avrà l'incarico di redigere, organizzare e far applicare i piani di riforma, risponde direttamente ai vertici del Partito e rivela la volontà dell'attuale leadership, in primis Xi Jinping, di avere il pieno controllo della situazione e di poter tagliare rapidamente i nodi. Ma solo la composizione ne chiarirà davvero la funzione.

Le due nuove entità dimostrano che il partito-stato serra i ranghi, consapevole di stare guidando il paese verso una fase di estrema difficoltà nella quale ogni errore potrebbe essere fatale. La crescita della statura politica di Xi Jinping, che si sta muovendo come un nuovo "uomo forte", è innegabile e potrebbe segnare la fine della leadership collettiva che dalla morte di Deng a oggi ha consentito al partito di navigare senza gravi bufere interne.

Forse però non è ancora tempo per il ritorno a un timoniere unico. La vigilia del Plenum ha visto un singolare gioco di sponda tra due protagonisti. Da una parte, il Development Research Center del Consiglio di stato, che fa capo al premier Li Keqiang, ha diffuso un piano, denominato 383, secondo l'abitudine cinese di nominare attraverso numeri che descrivono l'articolazione del discorso. Una simulazione in assenza di gravità che ha contribuito ad innalzare oltre misura le aspettative e scatenato l'entusiasmo dei liberisti globali per l'audacia delle riforme ventilate. Il tutto sulla base del Rapporto "China 2030" che lo stesso istituto aveva stilato nel 2012 insieme alla Banca mondiale. ("State Council Think Tank Proposes '383' plan for Reform, Caixin, 28/10/20113). Li Keqiang, tra l'altro, è anche l'anima della Zona di libero commercio di Shanghai inaugurata di recente, nuovo squarcio sperimentale in un'area di riforme avanzate.

Dall'altra parte invece, e con altro tono, il Quotidiano del popolo pubblicava a tutta pagina un articolo dell'istituto di ricerche storiche del Comitato centrale nel quale, citando un discorso di Xi Jinping, si ammoniva a non usare le riforme degli ultimi 35 anni per mettere in discussione i 30 anni che li hanno preceduti (a eccezione della

rivoluzione culturale, già ufficialmente consegnata alla dannazione della memoria). Seguiva la raccomandazione ad avere fiducia nell' intera storia del Pcc e nella via del socialismo con caratteristiche cinesi. Lo stesso Xi dal suo insediamento, avvenuto ormai un anno fa, si è segnalato per una serie di omelie davanti ai membri della Scuola del partito nelle quali, richiamandosi all'Unione sovietica, ha asserito che alla base di quel crollo vi fu, più ancora che l'irrigidimento ideologico del Pcus e il suo allontanamento dalla base, la perdita di attaccamento e di fede nel Partito da parte dei suoi membri.

Più che contrapposizione, uno sperimentato gioco delle parti, nella rappresentazione che vuole il Partito grande interprete di tutte le anime e di tutti gli interessi. Lo stesso Xi è stato definito come la nuova incarnazione di una strategia che "si muove politicamente a sinistra per poter andare economicamente a destra" (vedi www.washingtonpost.com/opinions/fareed-zakaria-chinas-coming-challenges/2013/11/07), in questo mostrandosi fedele allievo di Deng che raccomandava di "guardarsi dalla destra ma soprattutto di ostacolare la sinistra". La condanna all'ergastolo del decaduto leader del Pcc di Chongqing, Bo Xilai, seguita da un'offensiva anti corruzione contro tutti i manager delle industrie di stato contigui alla sua cerchia, ha dimostrato con crudezza la continuità della linea.

D'altra parte è Deng che ha trasformato il marxismo-leninismo in "ideologia dello sviluppo nazionale" e di conseguenza il Pcc "in un partito di governo al servizio di tutto il popolo" secondo le teorizzazioni della Scuola centrale del Partito. (Cia Xia, vice direttrice del dipartimento di costruzione del partito alla scuola centrale del Pcc citata in Duchatel-Zylberman"Le nouveaux communistes chinois", Armand Colin 2013). A questa costruzione, Xi Jinping ha aggiunto a mo' di cemento aggiuntivo il suo "sogno cinese", che nella chiara allusione al corrispettivo americano prefigura ricchezza e potenza e "la grande rinascita della nazione cinese", per usare un'espressione dello stesso leader.

Il comunicato finale del Plenum ha puntualmente ribadito che la cosa più importante è "mantenere la guida del Partito" in tempi che richiedono "audacia e passo fermo". Ma è in un intreccio micidiale di aspettative crescenti e interessi divergenti che la nuova leadership cinese deve ora guidare il paese verso una nuova epoca di riforme radicali, essendo che ormai l'entità dei problemi sociali, economici, ambientali e politici che affliggono la Cina rende lo status quo altrettanto rischioso dei balzi in avanti, per la tenuta del partito unico.

L'esercizio di equilibrismo potrebbe dunque farsi sempre più arduo . Soprattutto se le leve dell'economia, come sembra evidente, sono nelle mani di "tecnici" spesso istruiti nelle università americane, come ben sanno i breviari dell'economia mondiale da The Economist al Financial Times che ogni tanto incoronano qualche zar in cui riporre le speranze di scardinamento del sistema. (Si veda in proposito The long weekend, The Economist, 2/11/2013).

C'è chi, vertici inclusi, ha paragonato questo Terzo Plenum a quello storico del dicembre 1978, quando sotto l'egida del tre volte epurato Deng Xiaoping partì il processo che avrebbe messo la Rpc nell'orbita dell'economia globale. L'establishment dell'economia mondiale invece, che non nasconde il proprio disprezzo per il "decennio perduto" di Hu Jintao e Wen Jiabao, spera che si apra un'epoca pari agli anni '90, quelli fatidici di Jiang Zemin e Zhu Rongji, coppia "armoniosa" ancora oggi ricordata con nostalgia per la determinazione e la ferocia con cui spazzò via tutti i residui del vecchio mondo e mise le fondamenta della "nuova" Cina. Solo alcuni si ribellarono, nel silenzio dei più, che fornirono invece il combustibile umano per i nuovi record e per la spinta decisiva alla globalizzazione.

Le speranze potrebbero essere ben riposte, basta non avere fretta.

Cina, Giappone, Usa. Disputa finale?

2 / 12 / 2013

Mai risolta, la disputa fra Cina e Giappone sulle isole Diaoyu/Senkako nel mar della Cina orientale si riaccende periodicamente, ogni volta più infiammata a causa delle crescenti rigidità e intransigenze dei contendenti. Stavolta il gong del nuovo round è stato suonato dalla Cina quando, il 23 novembre scorso, ha annunciato l'istituzione di una nuova zona di difesa del proprio spazio aereo (Adiz, Air Defence Identification Zone), che include le isole contese e si sovrappone alla zona di controllo giapponese e, sia pur in misura minore, quella sud coreana. Con questa decisione Pechino impone a chiunque sorvoli l'area di identificarsi e fornire i propri piani di volo all'aviazione cinese, che in caso di inadempienza attuerà "misure difensive di emergenza".

Ne è seguita una serie di scaramucce a jet sfoderati, aperta dagli indimenticabili B52 americani, due esemplari dei quali, decollati da Guam, sono stati spediti subito da Washington con un duplice scopo: far capire da che parte della contesa si colloca, in nome dei trattati di sicurezza sottoscritti con Tokyo, e sfidare la reazione cinese, che in questo caso si è limitata a "sorvegliare" l'azione (dichiarando che il sorvolo americano è avvenuto ai limiti dell'area) . Attraverso la breccia aperta dagli Usa (che formalmente hanno dichiarato trattarsi di "regolari esercizi" da loro normalmente condotti nell'area) si sono precipitati poi i jet militari giapponesi e anche quelli sud coreani. La Cina ha deciso in tutti questi casi di far decollare a mo' di controllo un paio di velivoli della propria contraerea ma non ha ancora agito per imporre il rispetto delle nuove regole di identificazione, platealmente e volontariamente violate (anche se gli Usa hanno consigliato alle loro compagnie aeree civili di ottemperare alle richieste cinesi). Una reazione che ha sollevato un putiferio tra i frequentatori dei social network come Weibo, la versione cinese di twitter, che hanno chiesto in massa intransigenza fino alla guerra.

Finora l'incidente fatale è stato evitato ma si preannuncia un periodo in cui le scaramucce, talvolta rischiose, già in corso sul mare che circonda le isole, saranno replicate anche sui cieli, dove il gioco si fa più pericoloso. Solo Taiwan (che in continuità con la storia della Repubblica popolare porta avanti in modo autonomo le stesse rivendicazioni ma col Giappone dialoga) è rimasta a guardare, con grande preoccupazione.

In tutto questo intrico, è palese che la decisione della Rpc ha aperto un capitolo nuovo, ancor più gravido di incognite e pericoli, in un conflitto che si placherà solo quando nell'area del Pacifico occidentale si saranno stati stabiliti nuovi equilibri geopolitici, dopo che quelli vecchi sono stati buttati all'aria dall'ascesa della potenza cinese.

La situazione è ora in uno stato di sospensione ma l'atteggiamento di intransigenza che ormai prevale sembra un punto di non ritorno. Come è stato possibile che la seconda e la terza economia mondiali, arrivate ad accumulare uno scambio commerciale che ormai ammonta a oltre 330 miliardi di dollari, siano giunte a tanto? Alla considerazione che i soli rapporti economici non bastano a ripianare controversie e odi storici va aggiunta quella che l'economia può costituire, e ciò è evidente nel caso sino-giapponese, un elemento di frizione forte quando le traiettorie si incrociano perché una sale e l'altra scende. E il Giappone sta affrontando il suo declino davanti alla Cina con un mix pericoloso di timore per il futuro e di sfida, che lo spinge a mettere alla prova limiti e capacità del vicino e avversario, convinto che cedere equivarrebbe a mostrare debolezza. Da parte sua, anche Pechino sta testando la propria forza e capacità di egemonizzare la regione.

Troppo lungo sarebbe qui ripercorrere tutta la complessa storia delle isole Diaoyu/Senkaku e delle rivendicazioni che le riguardano. Le sue radici lontane si ritrovano alla fine dell'800, quando lo storico conflitto sino-giapponese si intreccia con l'interventismo delle potenze occidentali; si propagano fino al II conflitto mondiale e al suo epilogo; attraversano pressoché silenti i decenni che chiudono il XX secolo e riaffiorano come frutti avvelenati nel secondo decennio del terzo millennio. Nel 1972, gli Stati uniti riconsegnano Okinawa alla sovranità giapponese e con l'arcipelago anche le Senkaku/Diaoyu, delle quali tuttavia affidano a Tokyo solo l'amministrazione, riconoscendo in tal modo l'esistenza di una

controversia (secondo alcuni mossa maligna perché foriera di conflitto).

Di fatto, negli anni '70, prima Zhou Enlai e poi Deng Xiaoping intrattengono con il Giappone colloqui che sfociano in un tacito accordo (mai sottoscritto formalmente e oggi negato da Tokyo) di accantonare la questione per non compromettere la normalizzazione dei rapporti, nella speranza che il futuro porti la saggezza necessaria a una soluzione. (Chi è interessato a una ricostruzione più approfondita della disputa può leggere Gavan McCormack, "Much Ado over Small Islands: The Sino-Japanese Confrontation over Senkaku/Diaoyu" in The Asia-Pacific Journal, Vol 11, Issue 21, No. 3, May 27, 2013).

L'andamento del conflitto su quei cinque scogli sperduti e deserti ha assunto nel corso del tempo un valore simbolico tale da rispecchiare le differenti fasi storiche attraversate da Cina e Giappone nel corso del loro turbolento '900, con un'intensità rafforzata nel 1968 quando un rapporto aggiunge a quello simbolico anche un valore assai materiale, facendo balenare la prospettiva che i mari intorno alle isole possano celare "uno degli ultimi, più ricchi, inesplorati giacimenti di olio e gas naturale" esistenti al mondo che solo chi ha la sovranità su quegli scogli potrà sfruttare appieno. Una ricchezza enorme che tuttavia resta ancora da accertare, anche perché richiederebbe la collaborazione pacifica degli interessati. Di fatto il litigio è rimasto silente per lungo tempo, salvo qualche esplosione di rivendicazione isolata, e senza conseguenze incendiarie, da parte di gruppi nazionalisti delle due parti, anche grazie al tacito accordo dei governi di non fomentarli. Ancora nel 2008 il premier giapponese Yasuo Fukuda e il presidente cinese Hu Jintao durante un loro incontro dichiarano il proprio impegno a fare del Mar della Cina orientale "un mare di pace, cooperazione e amicizia" e a tale fine si firma un'intesa per lo sfruttamento comune degli idrocarburi nel mar della Cina orientale. L' impegno è reiterato un anno e mezzo dopo da un altro premier nipponico, Yukio Hatoyama. Tre mesi dopo, il leader del trionfante Partito democratico, Ichiro Ozawa, guidava una delegazione di 600 persone in missione semi ufficiale di amicizia a Pechino.

La distensione termina bruscamente nel 2010, con l'arresto del capitano di un peschereccio cinese che navigava nelle acque contese e la dichiarazione del governo giapponese, ancora guidato dal Partito democratico già in crisi, che le isole fanno parte integrante del territorio nipponico e non c'è nulla da discutere.

Da allora, l'escalation è stata continua e inarrestabile. Il culmine viene toccato nel 2012 quando la decisione del governo giapponese di "nazionalizzare" tre isole acquistandole dal proprietario giapponese provoca un'ondata di manifestazioni violente nella Repubblica popolare, che inducono i giapponesi a chiudere, sia pure per breve tempo, le loro fabbriche e i negozi delle loro catene commerciali sul continente, a causa delle violente proteste cinesi.

Nel dicembre 2012 è tornato al governo in Giappone il Partito liberal democratico con il nazionalista e conservatore Shinzo Abe, a novembre una nuova leadership guidata da Xi Jinping si è installata a Pechino. Un cambiamento di teste che sembra aver rinfocolato, in modo nuovo e per nulla rassicurante, tutta la controversia, come se la questione fosse usata dai rispettivi leader in funzione interna, per rafforzarsi con il cemento nazionalista, che fa sempre presa. E non è peregrino ipotizzare che Xi Jinping voglia con la nuova assertività bilanciare il new deal di riforme "di mercato" decise dal recente Terzo Plenum del Partito.

In Giappone, la posizione di intransigenza sulle isole viene rafforzata da un governo di destra che ha riacceso con il suo negazionismo tutti i punti di conflitto storico con la Cina ed è determinato a procedere con la modifica della Costituzione pacifista che non consente ora al paese di andare oltre l'auto difesa e di intervenire oltre i propri confini. (Si veda l'intervista a Shinzo Abe "Japan is Back" in Foreign Affairs July/August 2013).

Sullo sfondo, ma ben presente, il convitato di pietra americano. Vi sono studiosi che rilevano come l'ingombrante presenza sia attiva da oltre un secolo e ricordano gli sforzi della diplomazia americana alla fine dell'800 per impedire che il trattato sino-giapponese del 1871 si trasformasse in un'alleanza dei paesi dell'Asia orientale contro l'Occidente, prospettiva vista come "una calamità" dai diplomatici americani che nel 1879 spingono il Giappone a impadronirsi del reame di Ryukyu (tributario dell'impero cinese e del quale le isole contese facevano parte) e trasformarlo in un suo dipartimento. (Philippe Pelletier, Le chien et

l'elephant. Le Japon au miroir de la Chine, in Hérodote, 3e trimestre 2013,"Regards geopolitique sur la Chine")

L'impressione che l'oggi rimanda è che il divide et impera americano sia ancora all'opera e che gli Usa abbiano bisogno del conflitto sino-giapponese per continuare ad affermarsi come i garanti della stabilità nell'area. Anche in quest'ottica va vista la strategia del "pivot" elaborata dall'amministrazione Obama che teorizza il ritorno del protagonismo americano in Asia e che la Cina percepisce, non a torto, come una strategia volta al suo contenimento. (Strategia, sia detto qui come cenno ma meriterebbe approfondimento, che favorisce enormemente l'industria bellica americana. Si veda in proposito http://www.reuters.com/article/2013/01/01/us-usa-asia-arms-sales-idUSBRE90005D20130101).

Di fatto, il presente vede il Giappone sempre più integrato in un sistema di difesa avanzato controllato da Washington, al quale Pechino risponde con una strategia di riarmo e un sistema di difesa volti a depotenziarlo.

Il segretario della difesa americano Chuck Hagel ha definito l'azione cinese "un tentativo destabilizzante per alterare lo status quo nella regione". Visto dalla Cina, è esattamente l'opposto. E' stata l'assertività giapponese a cambiare lo status quo e la decisione di Pechino sull'Adiz ne è la risposta speculare. E se il Global Times, quotidiano ufficiale a forti tinte nazionaliste, richiama scenari da nuova Guerra Fredda e scrive a chiare lettere che la Cina non tornerà indietro perché "siamo pronti a impegnarci in uno scontro prolungato col Giappone. Il nostro scopo ultimo è sconfiggere la sua volontà di potenza e ambizione a istigare un conflitto strategico contro la Cina" ("Japan prime target of ADIZ tussle" 29/11/2013, http://www.globaltimes.cn/content/828546.shtml) voci più ragionevoli ma non meno autorevoli spiegavano, prima dello scoppio della crisi, che l'obiettivo cinese "è arrivare a una giurisdizione e a un pattugliamento congiunti nelle acque in questione per negare al Giappone il controllo unilaterale delle isole. Pechino vuole costringere il Giappone a modificare la sua posizione di 'nessuna disputa territoriale'" (Ren Xiao, direttore del Centro Studi della Politica estera cinese in http://www.eastasiaforum.org/2013/11/04/diaoyusenkaku-disputes-a-view-from-china/.)

Per la Repubblica popolare non c'è in ballo solo la contesa con Tokyo ma anche la soluzione di tutte le dispute aperte nel Mar Cinese meridionale, dove lo scontro più forte è con il Vietnam e le Filippine. L'esito che avrà il conflitto a nord, non potrà non influenzare quello in atto a sud.

Con il braccio di ferro in corso le Diaoyu/Senkaku assurgono di nuovo a simbolo dell'oggi e c'è chi teme che possano assumere il ruolo di una Sarajevo del XXI secolo. Tokyo ha annunciato che alla fine dell'anno diffonderà le nuove linee guida di difesa nelle quali verrà probabilmente articolata una nuova politica che vedrà i cieli e i mari delle Senkaku pattugliati costantemente e non in modo intermittente, come ora. Un baratro potrebbe aprirsi nel Mar della Cina, che inghiottirebbe vincitori e vinti.

Usa-Cina. Le relazioni pericolose

12 / 12 / 2013

Strana coppia, G2, partnership strategica del XXI secolo, nemici/amici. Le definizioni del rapporto senza precedenti fra Usa e Cina non sono mai state facili e si sono sempre consumate rapidamente, a riprova dell'evoluzione accelerata delle dinamiche che ormai coinvolgono le due potenze su tutto lo scacchiere planetario. La nuova leadership cinese guidata da Xi Jinping chiede oggi agli Stati uniti di prendere atto che la relazione, resa inscindibile dall'economia di mutua dipendenza, deve essere portata a un livello più alto, definito da Pechino "un nuovo tipo di rapporto fra superpotenze". Washington non ha ancora deciso se e come gli conviene aprire questa nuova fase, che comporta un riconoscimento di portata storica, ma deve prendere atto che non può sottrarsi.

Lo ha dimostrato l'atteggiamento del vice presidente Biden, ritrovatosi il 4 dicembre scorso a Pechino nel frangente drammatico dello scontro sino-giapponese sulla nuova zona di difesa aerea stabilita dalla Repubblica popolare (Rpc) che ingloba un gruppo di isole contese, le Senkaku-Diaoyu, decisione che ha visto gli Usa schierare i propri B52 al fianco dell'alleato giapponese, come da trattati. Neppure una parola è stata proferita sulla questione nella conferenza stampa congiunta finale, seguita ai colloqui durati ben cinque ore fra Biden e Xi Jinping. Ma le dichiarazioni rilasciate avevano l'inquietante sapore delle questioni irrisolte, anche se c'è chi ha voluto vedere in questo silenzio una sorta di "maturità". Il capo dei capi cinese, dopo aver parlato di un anno in cui i rapporti avevano avuto un buon avvio e "mantenuto un momento di sviluppo positivo", ha dichiarato che la situazione nella regione e nel mondo sta cambiando, con sfide sempre più pronunciate e punti caldi nell'area che continuano ad accendersi inaspettatamente. "Il mondo nel suo insieme non è tranquillo" ha detto Xi, e Usa e Cina devono assumersi responsabilità importanti per mantenere la pace. "Rafforzare il dialogo e la cooperazione è la sola giusta scelta che abbiamo di fronte". Biden ha ribattuto affermando che "le relazioni richiedono un impegno sostenuto, di alto livello, e per questo io sono qui".

Presto si saprà cosa ci aspetta. Ma vale qui la pena di inoltrarsi su un altro aspetto delle relazioni Usa-Cina che sporadicamente affiora e che però spiega molto bene la complessità raggiunta dai rapporti fra la superpotenza in declino e quella in ascesa.

Nel corso della sua visita, Biden, silente sulla geopolitica, è stato piuttosto esplicito nella protesta contro il trattamento che le autorità cinesi stanno riservando ai giornalisti americani accreditati in Rpc. Alle usuali traversie incontrate nel lavoro di indagine nel paese, il più delle volte ostacolato e minacciato quando i temi delle inchieste sono sgraditi al governo, si è aggiunta ora la minaccia di non rinnovare i visti di lavoro a due dozzine di giornalisti del New York Times (NYT) e dell'agenzia internazionale Bloomberg. Già in passato si era assistito a sanzioni isolate, mai si era arrivati a una punizione di massa.

Il peccato dei due giganti dell'informazione è di avere, nel 2012, esposto in modo approfondito e articolato i redditizi affari delle famiglie di due pezzi da 90 cinesi, l'attuale presidente Xi Jinping, di cui si erano occupati i giornalisti di Bloomberg con un articolo del 29 giugno 2012 (vai al testo) e l'allora premier Wen Jiabao, oggetto di una lunghissima, dettagliata inchiesta, sostenuta da una potente documentazione, pubblicata il 25 ottobre dal New York Times (vai al testo) e valsa al suo autore, David Barboza, il premio Pulitzer.

Il governo cinese, che deve affrontare una fase di nuove riforme e forti cambiamenti, sta stringendo le fila, e con esse controlli, sorveglianza, censure. Il restringimento delle maglie riguarda tutti i corrispondenti, che in Cina sono sempre sotto stretta osservazione. Ma il trattamento riservato ai due big mediatici mondiali attiene a una sfera ancora più complessa. Chi scrive era a Pechino due settimane prima che il NYT pubblicasse la sua inchiesta e in alcuni ambienti bene informati era già noto cosa il quotidiano americano si apprestava a fare. A un mese dal XVIII congresso, che avrebbe sancito il cambio di leadership, e dopo un anno di terremoto interno al Pcc che aveva visto cadere la testa di Bo Xilai, potente capo del Partito a Chongqing, l'uscita dell'inchiesta era un evento sconvolgente che nella capitale veniva letto da alcuni come lo scatenamento di una lotta interna a colpi di dossier che planavano sulle scrivanie dei giornalisti occidentali, o meglio americani.

Questa circostanza può spiegare l'atteggiamento durissimo del governo cinese che oggi, oltre a voler punire i media più coinvolti, sta probabilmente cercando di disinnescare una pericolosa deriva interna, pronta a ripartire in un altro momento di scontro politico, e diventare incontrollabile, con effetti esiziali per la tenuta del Partito.

D'altra parte le inchieste più clamorose, che svelano segreti ben tenuti, spesso non possono prescindere da documentazioni alle quali i normali metodi di inchiesta difficilmente potrebbero accedere. Inoltre bisogna sapere bene dove mettere le mani. Nessun giornalista si tirerebbe indietro davanti a una simile opportunità, costi quel che costi. Al New York Times lo scoop sulla famiglia Wen è costato carissimo, circa 3 milioni di dollari di mancati introiti a causa del blocco del suo sito in cinese, lanciato 4 mesi prima che uscisse l'articolo incriminato. Mossa punitiva delle autorità cinesi che hanno continuato a fermare tutte le iniziative editoriali del gruppo Times in Cina e che oggi tengono in un limbo i suoi giornalisti, facendo temere l'ulteriore danno economico e di immagine che provocherebbe il non avere corrispondenti in Cina, sede cruciale per ogni giornale che voglia stare sul mercato globale dell'informazione. Senza contare quel che significa essere esclusi da un mercato di vendita dei dati e della pubblicità come quello cinese, destinato a crescere enormemente, se le riforme di liberalizzazione annunciate dal governo saranno realizzate.

In questo clima esasperato, il quotidiano Usa ha deciso di vendere cara la pelle e si è lanciato in una battaglia furibonda in nome della libertà di stampa che non può essere soffocata dai ricatti economici, ai quali invece altre compagnie si stanno piegando. Come la stessa Bloomberg, che ultimamente avrebbe bloccato l'uscita di due inchieste, una sui legami finanziari segreti tra uno degli uomini più ricchi della Rpc e le famiglie di alcuni leader cinesi e un' altra sui figli degli alti funzionari cinesi assunti dalle banche straniere. Se fossero stati pubblicati, avevano infine ammesso i manager in colloqui riservati coi giornalisti, il gruppo sarebbe stato messo fuori dal paese. I reporter del gruppo colpiti dall'auto censura si sono naturalmente rivolti al NYT, al quale hanno consegnato le documentazioni interne di quanto avvenuto, provocando le ire della casa madre secondo la quale gli articoli sono stati solo sospesi, non soppressi. (Bloomberg News Is Said to Curb Articles That Might Anger China vai all'articolo). Ma l'aria che tira non favorisce ripensamenti.

Così il New York Times, facendo di necessità virtù, ha imbracciato le proprie armi letali e cominciato a prendere di mira non solo i leader cinesi ma anche gli ambienti americani conniventi, portando così a galla il lato oscuro del rapporto Usa-Cina.

Sotto il suo occhio implacabile è da qualche tempo la JP Morgan, potenza finanziaria di Wall Street, incappata nelle maglie di un'inchiesta federale intenzionata a chiarire le circostanze in cui è avvenuto il reclutamento di alcuni figli della potente nomenclatura cinese, che avrebbe in cambio garantito lucrosi affari con le imprese di stato da essa governate. La Stock Exchange Commission (Sec) e gli inquirenti si sono messi in moto sulla base del Foreign Corrupt Practices Act del 1977 secondo il quale è illegale che le compagnie Usa scambino "qualcosa di valore" con funzionari stranieri di compagnie pubbliche per ottenere un "vantaggio improprio" nella conclusione di un affare. La JP non è ancora accusata di alcun illecito, scrive il NYT, ma potrebbe costituire una base di partenza per espandere le indagini della Sec ad altri 5 grandi gruppi bancari: Citigroup, Credit Suisse, Deutsche Bank, Goldman Sachs e Morgan Stanley.

Non è che l'inizio. Ma finora pare accertato che il "Programma figli e figlie" della JP Morgan ha portato molti vantaggi al gruppo finanziario. La figlia del premier Wen Jiabao (nascosta dallo pseudonimo Lily Chang) avrebbe intascato 1,8 milioni di dollari in tre anni a partire dal 2006 per fornire consulenze ben mirate ed entrature. L'arruolamento più proficuo, e più indagato, sarebbe quello di Tang Xiaoning, figlio del presidente del China Everbright Group, grande conglomerato finanziario controllato dallo stato. Secondo i tabulati elettronici consegnati agli inquirenti, all'assunzione del giovane hanno fatto seguito nell'arco di 3 anni una serie di ingaggi per consulenze finanziarie della JPMorgan riguardanti affari da centinaia di milioni di dollari.

(Bank tabulated business linked to China hiring. vai al testo)

Dai documenti sarebbero emersi altri 30 nomi, che includono funzionari del Pcc e dipendenti legati a compagnie statali cinesi.

D’altra parte sono 20 anni che le banche di Wall Street e le multinazionali che operano in Cina cercano di ingaggiare “principini” e funzionari ben collocati come consulenti o partner, nella speranza di avere le chiavi giuste per aprire le porte più promettenti e ottenere le informazioni decisive. Relazioni intrattenute con discrezione ma non segrete. Il figlio dell’ex presidente Jiang Zemin ha lavorato per Goldman Sachs, la già menzionata figlia di Wen Jiabao si è data da fare anche con Credit Suisse e nel 2006 persino un cognato di Wu Bangguo, allora uno dei membri più conservatori del Politburo, ha aiutato Merrill Lynch a ottenere un contratto per organizzare l’ingresso in Borsa del gigante bancario ICBC, un affare da 22 miliardi di dollari. C’era persino una competizione aperta per assicurarsi i familiari migliori. Chi non ne aveva, e ancora oggi chi non ne ha, trova difficoltà a entrare nel giro che conta. (vai al testo).

Nessun crimine, forse, solo uno scandaloso e già visto (non solo in Cina) nepotismo sul quale da qualche tempo la Sec e la giustizia federale americana hanno aguzzato lo sguardo. Un altro segnale di quanto sia diventato importante per gli Usa percepire la forza reale che la Rpc sta assumendo, anche nei gangli vitali della sua economia. Innegabilmente inquietante è invece la singolare alleanza di forze sulle due sponde del Pacifico, che i cinesi avrebbero il diritto di conoscere in tutti i particolari.

Contraddizioni, trasformazioni e conflitti all'interno di un Paese come la Repubblica Popolare Cinese che gioca un ruolo fondamentale nella geopolitica globale. Il libro raccoglie tutti i contributi di **Angela Pascucci** per **Global Project** nel corso del 2013.

creative commons

GLOBALPROJECT PRODUCTIONS